QUADRANTE 13

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATATA · MAGGIO ANNO XII · CONTO CORRENTE POST.

MASSIMO BONTEMPELLI · P. M. BARDI: DIRETTORI

QUADRANTE 13

D i r e t t o r i :
MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI
Direzione: Milano, via Brera 21, 82-542
Concessionari esclusivi per la vendita: A. e G. Marco, San Damiano 3, Milano
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto Corrente Postale

S O M M A R I O
(M a g g i o X I I)

URBANISTICA ANNO XII LA CITTÀ CORPORATIVA

Nessuna equazione può esprimere il corso di un ruscello: solo incanalandolo tra due argini rettilinei, l'uomo può battezzarlo con un'espressione lineare. La natura non è legata dalle leggi umane.

Il selvaggio vede la foresta vergine dilagare, avanzando con le radici nella terra e con le fronde sul cielo, seguendo il bisogno di sole: vede i fiumi incidere tortuosamente il suolo, tuffarsi nelle cascate rumorose, annegare nei laghi: il suo sguardo segue la linea frastagliata delle coste sul mare e il profilo vago delle montagne all'orizzonte.

La natura cela nel suo intimo l'ordine che la costituisce per offrire all'uomo il suo aspetto pittoresco. L'antigeometrico e la forma irregolare sono le sensazioni che egli ricava dal mondo esterno.

L'uomo prende in mano l'aratro, i solchi che egli traccia nella terra sono rettilinei e paralleli: costruisce la casa, i muri si incontrano ad angolo retto e gli spigoli riflettono il filo a piombo. Questa è l'opera dell'uomo, l'ordine è dentro di lui, la geometria ne è l'estrinsecazione.

Narra Vitruvio nel VI libro dell'architettura che Aristippo, filosofo socratico, gettato da un naufragio sulla riva della isola di Rodi, avendo scorto delle figure geometriche tracciate sul suolo avesse esclamato dinnanzi ai compagni: «evviva! guardate il segno degli uomini».

La natura nella esuberante scenografia non presenta mai elementi legati da rapporti architettonici: alberi, prati, rocce, le macchie dei boschi, le nubi nel cielo, sono masse mutevoli indipendenti accostate in forme, colori e disposizioni casuali.

Natura non è architettura.

Anche il pittore, che è in immediato contatto della natura e trae da essa la inspirazione più feconda, nel creare l'opera d'arte trasforma le varie sensazioni in un organismo pittorico che riflette il suo potere ordinativo. Egli crea il quadro. Dal Pinturicchio e da Leonardo al Caravaggio e al Magnasco, fino ai pittori contemporanei, è l'uomo che ha dato la forma all'opera d'arte, creando rapporti complessi tra elementi naturali in cui colori e masse si contrappongono equilibrandosi.

Il primo uomo che ha camminato dritto davanti a sè, ha creato la retta, quando ha lanciato una pietra ha intuito la parabola, ha sentito il cerchio osservando il propagarsi delle onde prodotte dalla caduta di un grave nell'acqua; lo spostamento dell'ombra di un albero sul terreno gli ha dato l'idea dell'angolo.

Le figure hanno acquistato la terza dimensione, sono diventate dei solidi: così è nata la geometria. L'uomo, conscio della forza di questa sua conquista, l'ha imposta alla natura: ha sovrapposto il regolare all'irregolare esaltando la sua creazione nell'architettura. Nel campo intellettuale è nata la filosofia dei numeri, nel campo politico e sociale sono nati lo Stato e la città.

Quando gli uomini per le loro ragioni di vita si sono trovati nella necessità di riunirsi per fondare una città in terreni non ancora sfruttati, ne hanno studiato uno schema. La costa offriva i suoi golfi e i suoi promontori difesi dal mare; i colli dirupati e isolati nella pianura la loro posizione preminente, ma lo schema della città è indipendente dalla natura del suolo.

I greci tracciarono la città Ippodamica sulle coste dell'Asia Minore e della Sicilia, segnando il terreno con la croce delle due vie principali taglianti ad angolo retto le vie secondarie eguali e parallele, senza tener conto dei dislivelli e delle asperità. La città sorgeva abbarbicata alla terra mantenendo il suo schema profondamente astratto, manifestazione della mentalità greca elevata alla più alta cerebralità.

I romani piantavano il loro accampamento, prima traccia della città, scegliendo il luogo più adatto come ubicazione e come natura del suolo.

Città Ippodamica e Romana, sovrappongono il loro rigido schema alla natura, ma lo spirito essenzialmente realistico e pratico dei romani, fa della loro città una cosa viva, la cui vitalità si manifesterà nei secoli successivi, mentre la città di Ippodamo, resta meraviglioso documento storico, espressione plastica della più alta forma di collettivismo che ha saputo raggiungere un'unità spirituale.

Lo schema della città regolare è nel campo urbanistico la manifestazione di una collettività organizzata gerarchicamente, indirizzata e guidata da una mente ordinativa. La pianta di una città è nella storia l'indice più chiaro della linea politica, è il termometro del grado sociale raggiunto da un popolo. Da Pechino a Babilonia, a Priene, e Solunto, e alle città Romane, quello che ai nostri occhi appare come il prodotto di una teoria estetica ha le sue radici profonde nella organizzazione sociale: è lo stesso sintomo che affiora colle stesse caratteristiche in tempi diversi e in luoghi divisi da continenti e da mari. La corrente zampillata da varie sorgenti, si incanala tra le sponde della tradizione.

La città regolare sopravvive nel disordine del Medioevo, mantenendo le caratteristiche romane, quando le esigenze sociali richiedevano la fondazione di una colonia. Montpazier, sulla fine del XIII secolo, ha ereditato le forme e lo spirito delle città romane; la piazza del Duomo e la piazza del Mercato, centro spirituale ed economico, sorgono dove erano stati il Foro e la Basilica.

La nuova concezione umanistica dello Stato, sorta agli albori del Rinascimento, trova la corrispondente espressione urbanistica, nelle città studiate dal Filarete, dal Peruzzi, dall'Alberti e più tardi dallo Scamozzi. Ancora una volta l'urbanistica riflette la politica rappresentandola plasticamente: il nuovo schema, che rientra nella tradizione in quanto è schema geometrico, segna, colla città stellare,

il principio dell'accentramento del potere. Palmanova e Granmichele sono tra le più caratteristiche realizzazioni di quell'epoca.

Più tardi quando lo Stato diventa il Re, Versailles offre lo spettacolo delle sue tre grandiose allee alla statua equestre del Sovrano, riprendendo il tema scenografico che il barocco aveva trattato con l'esuberanza delle sue forme.

Nell'America del Nord la disciplina degli Anglosassoni impone alle nuove città lo schema a maglia quadrata. Il primo e il secondo impero Napoleonico, hanno dato all'inizio e durante la grande crisi dell'ottocento la loro impronta ordinativa.

Quando non esiste o è venuto a mancare un'organismo di Stato e un'organizzazione sociale totalitaria, il disordine prende la mano al potere ordinativo dell'uomo: la città, come un albero, cresce aggiungendo casa a casa, cortile a cortile, senza altra legge che quella della necessità individuale.

Dalla caduta dell'impero romano, la crisi medioevale che prende il campo spirituale e politico col disordine sociale e coll'incertezza degli eventi, perdendo di vista ogni principio coordinativo, lascia lo sviluppo della città in balia del caso. Nei nuclei che si rattrappiscono in cima a un un colle o nella stretta cerchia delle mura, le torri crescono come funghi gareggiando in altezza, sintomo delle prepotenze sfrenate dei singoli, mentre le catapecchie di quelli che cercano una sicurezza fuggendo la campagna, si addossano alle chiese e ai monumenti. Perfino l'impianto della città romana è compromesso nel quadro del disordine generale. Queste stesse caratteristiche si verificano nei secoli successivi, soprattutto nel seicento in cui mancano le direttive nell'organizzazione sociale.

Una catapecchia, un vicolo tortuoso, il chiaroscuro di una gronda sconnessa non devono piacere. Ancora oggi, convalescenti della malattia dell'ottocento alcune volte indugiamo per sentimentalismo errato, davanti a queste scene pseudopittoresche, care all'impressionismo. Un vicolo di una città medioevale storto perchè nessuno lo aveva mai tracciato, una finestrella angusta per ragioni di sicurezza, praticata in un angolo di una facciata annerita dal tempo, un albero nato e cresciuto per caso in una piazzetta, sono gli elementi casuali dovuti a ragioni contingenti, che l'ottocento ha scoperto, ammirato, riprodotto ed elevato a teoria. Noi ci troviamo davanti a un fenomeno di particolare interesse per la storia: è un colossale abbaglio quello del secolo scorso, che ha fondato tutta una teoria estetica, urbanistica, letteraria e morale su elementi considerati superficialmente, ottenendone come risultato una interpretazione e una realizzazione errata.

I nuovi bisogni spirituali nati dalla Rivoluzione Francese non hanno trovato la forza di creare per la mancanza di un indirizzo sociale unitario.

La tradizione dell'individualismo disordinato e casuale, diventa teoria estetica nello sviluppo dell'urbanistica romantica. Il bisogno insito nell'uomo di stilizzare le forme in schemi geometrici, e le nuove necessità urbanistiche, hanno imposto un passo di più. Gli ultimi urbanisti romantici, che avevano come fonte il pittoresco, hanno dovuto irrigidirlo in forme geometriche per adeguarlo alle nuove esigenze di vita, come il grattacielo stile medioevale, apre al cielo le sue cinquemila bifore fino a 200 metri di altezza. Una simile concezione di città che vive sull'ambiguo, non deve più continuare perchè lo Stato di oggi che marcia su una linea di politica decisa, ha eliminato il controsenso e dà nuova vita alla concezione schematica unitaria romana.

La città romantica apre ai cittadini le sue vie, pur ampie, che ricordano, geometrizzata, la linea del sentiero, quasi per farsi perdonare di essere una città e per offrire lo spettacolo scenografico delle sue vie che si sforzano di celare la loro essenziale funzione pratica sotto un aspetto vago ed artificiosamente variato. Essa deve lasciare il suo posto alla nuova città, che conscia del proprio essere distingue nettamente, come nell'attività dell'uomo, lavoro e riposo: il verde della natura si alternerà alla casa nello schema geometrico secondo il quale la libertà individuale è salvaguardata nel quadro della chiara organizzazione collettiva. La funzione ricreativa è affidata alla natura libera che entra ampiamente a far parte della città dandole vita, come i polmoni all'uomo, e non si sentirà più la necessità di storta-re vie e case ad allietare i cittadini con panorami piacevoli di cemento, effimeri come i fiori di carta.

Il creare questo volto alle città italiane è una realizzazione alla quale lo Stato Fascista ci conduce.

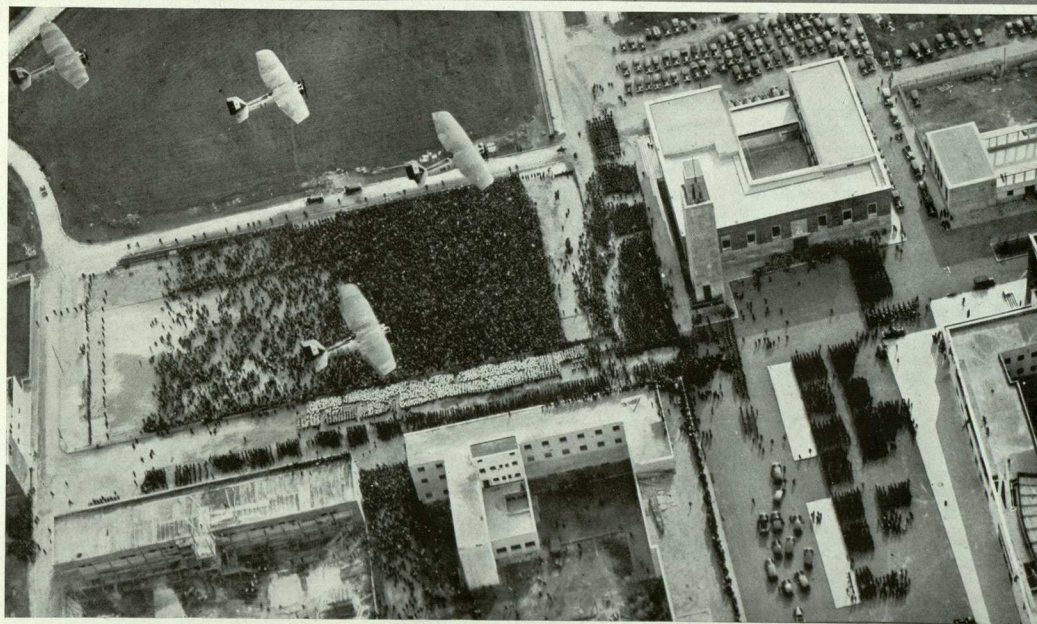
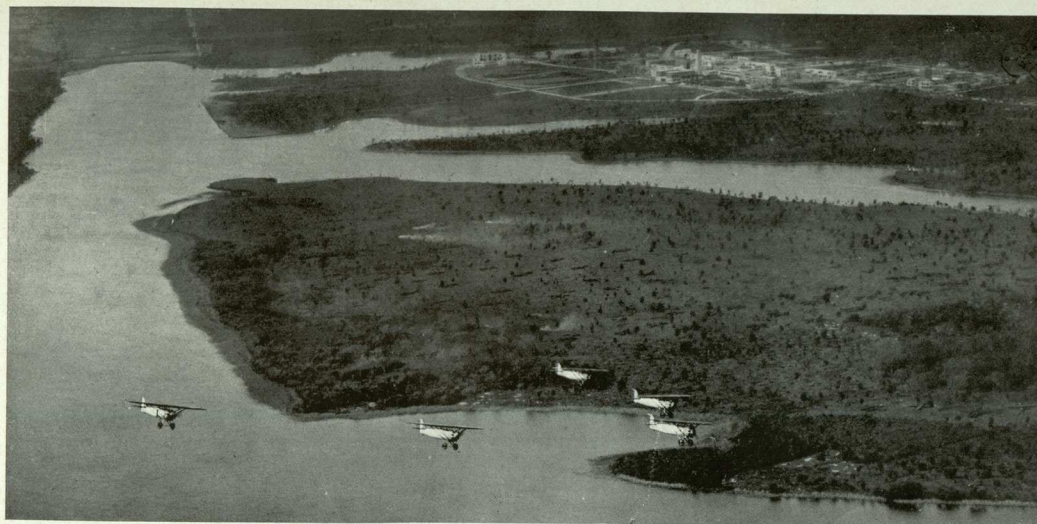
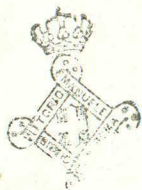
Lo Stato Corporativo che assegna ai fattori della vita sociale, politica ed economica della Nazione una funzione precisa, inquadra gli individui in una compagine nazionale per potenziare al massimo il rendimento di ognuno. Il Corporativismo, che è ordine e gerarchia, non può permettere che nel quadro completo di vita nazionale, basata sulla cooperazione anzi più sull'assolvimento di compiti gerarchicamente assegnati dallo Stato, le città possano decidere, libere arbitre della propria vita, direttive indipendenti e molte volte in antitesi con le necessità della Nazione.

I piani regolatori singoli ai quali le città sottopongono il loro volto, studiati da individui che spesso non vedono al di là del campanile, e che si basano ancora sopra dati contingenti e sulle statistiche di incrementi intossicate dal germe dell'urbanesimo, non possono risolvere il problema. Diagrammi e statistiche ci danno solamente dati di fatto, ma non sono più in grado di guidarci nella previsione del futuro, perchè lo Stato Corporativo, assegnando a ogni città un posto preciso e un compito determinato, sostituisce l' extrapopolazione dai diagrammi con dati e limiti fissati in base alla capacità di realizzazione della città.

Per questo lo Stato organizzerà corporativamente l'urbanistica così che i singoli piani regolatori siano emanazione di un piano regolatore della nazione. Quando questa avrà predisposto il quadro completo delle proprie necessità politiche ed economiche, e avrà distribuito i compiti alle attività della campagna e delle città, allora finalmente queste saranno in grado di affrontare con piena responsabilità e risolvere i propri problemi interni.

Solo così potranno essere combattuti e vinti i due grandi mali delle città, l'inurbamento e la vita nei quartieri malsani. Il ristabilire l'equilibrio dell'immigrazione interna con la ruralizzazione e il risanamento morale e igienico, sono argomenti di grande attualità e problemi che urge risolvere col più grande senso realistico.

La meta non è un'utopia, e le mentalità arretrate e orientate verso tendenze sorpassate, non potranno certo impedire di raggiungerla, quando tutta una Nazione, collabora compatta sotto il segno del Littorio, per una realizzazione nella quale sono in campo la sanità e l'avvenire del suo popolo.

GIAN LUIGI BANFI
LODOVICO B. DI BELGIOIOSO

Visioni aeree dell'architettura di Sabaudia (architetti Cancellotti, Montuori, Piccinato e Scalpelli)

LE CORBUSIER A ROMA

Le Corbusier è stato a Roma due settimane, girando tra la storia e la vita, tra il magico ieri dei monumenti e il certo oggi del Fascismo, tra l'aria antica e nuova del centro della civiltà che «de tous temps fût le lieu d'explosion du spirituel».

Come abbiamo sentito parlare di Roma da Le Corbusier, forse, difficilmente sentiremo: perchè il nuovo maestro dell'architettura non è un contemplatore passivo, o un archeologo: è un poeta che attinge nel passato germi di vita attuale, e si inebria le narici di futuro. Di Roma «poste de commandement», Le Corbusier ha un concetto esatto: anche su questo particolare momento in cui l'Italia stabilisce una strada d'avvenire al mondo.

In una delle due conferenze tenute al «Circolo delle Arti e delle Lettere», Le Corbusier sintetizzò un esame della situazione sociale nell'Europa, per esprimere il suo parere sull'architettura che da esse situazioni si determinava. Accento di rammarico per la Russia ingolfata nella sua crisi sociale (riprova, una costruzione paradossale per la celebrazione della rivoluzione, il palazzo dei Sovieti a Mosca), per la Germania che ritorna su posizioni anteguerra (riprova la retrospettività dell'architettura ufficiale), per lo sconcerto che nei vari paesi d'Europa si nota nell'affanno di ritrovare una verità sociale. Ma l'Italia, disse Le Corbusier, ha un'«autorité». Traduciamo: «Qual'è il ruolo di Roma oggi? D'essere una realtà sociale. Roma è il centro della cultura latina, e greco-latina, nello spirito d'una cultura mediterranea. E Roma, oggi, agli occhi del mondo è il punto che ha attirato e ha conquistata una verità sociale».

Da questa constatazione nasce la stima di Le Corbusier per l'architettura dei giovani italiani, intendendo per giovani tutti coloro che nel loro stato di servizio non hanno fregolizzato traverso gli stili e le convenienze. L'ospite si è trovato costantemente attorniato da giovanissimi, molti autentici «ragazzi». Dopo i colloqui diceva che era sorpreso di scoprire tanta intelligenza e tanta buona informazione.

Le Corbusier è partito da Roma impressionato di questo fatto: la gioventù virtuosa e animosa, ben preparata e ormai capace di assumersi la responsabilità di costruire. I venticinque anni di battaglie di Le Corbusier sempre condotti da una fede esemplare e da un senso di ingenuità da adolescente si rispecchiavano nella fede e nella generosa considerazione dei giovani architetti italiani.

Le Corbusier, il poeta della casa «macchina da abitare», il diavolo per tutti i pigri e i sospettosi manipolatori, l'acqua santa per le vertebrate generazioni che vogliono dare al secolo un grande secolo di architettura, fu veramente felice di sentirsi per due settimane cittadino in Roma. Non sappiamo se in lui esistevano le solite prevenzioni che in un «citoyen» di solito albergano: ma ora che insieme viaggiamo sulle strade italiane da un incanto all'altro di paesaggio, di vita, di cielo, di creazione, di disciplina, Le Corbusier ogni tanto ci dice che è meraviglioso tutto questo capolavoro di Mussolini: l'Italia che va dalla perfezione macchinista della nostra «Ardita-sport» all'«Oceania», dalla bellezza della strada alla squisita gentilezza dei militi, dall'ordine nei paesi che traversiamo all'entusiasmo delle adunate, dal carattere d'un rurale alla signorilità d'un ministro: facciamo la somma, sempre aggiungendo, aggiungendo, e l'urbanista Le Corbusier, cioè l'artista che ha in mente di predisporre i piani in cui l'umanità dovrà vivere in pace e in letizia, è come trasognato di vedere tutto codesto risultato. L'aggettivo è «formidabile». Egli sa poche parole italiane, ma conosce tutte quelle che servono per esprimere il sentimento di ammirazione.

La lezione di Roma animatrice è stata intesa da Le Corbusier in tutta la sua vastità. Egli non ritornava in Italia da dodici anni: vi era stato da giovinetto richiamato istintivamente come tutta la gente del nord. Aveva abbandonato la scuola a tredici anni e mezzo, aveva aiutato un orefice ginevrino nel lavoro di laboratorio, poi aveva costruita una casa: dopo prese la via delle Alpi. L'Italia gli estese e gli distese il suo vivido cervello: la concentrazione su un gioiello o su una casa gli apparvero attività ristrettissime: spaziò, s'ingigantì il senso delle latitudini, pensò a piani profondamente umani comprendendo che un giovane architetto doveva riflettere e capire che il fatto sociale va studiato prima della casa.

Quale sia la complessità della mente di Le Corbusier si è capito osservando la mostra delle sue opere tenuta a Roma e a Milano: sono i primi organici tentativi delle teorie di Antonio Sant'Elia del quale il francese ha detto l'elogio nei suoi discorsi. La città vista da biologo, nello svolgimento meditato d'un ideatore della vita degli uomini. L'azzardo di alcuni spicchi della dottrina di Le Corbusier è evidente: noi non riusciremo mai a convincerci dell'utilità dell'«aria esatta», desiderosi come siamo di aria libera.

Le idee sono idee. Le Corbusier è un agitatore di idee, e dunque gliene va discussa una parte. Ma quante sono decisamente entusiasmanti, cariche di umanità: quanto c'è da fremere pensando che tutto l'apporto tecnico di questi scopritori di regole costruttive è abbandonato a sè stesso tra l'indifferenza, tra la «paura di avere coraggio».

Il motivo per cui i giovani stimano Le Corbusier va appunto ricercato in questo suo coraggio irrompente, che non sa patteggiare con gli antecedenti, che disegna il piano di Algeri al di sopra della crosta esistente, con autostrade, tensistruttura, fantasia, audacie tecniche da confortare tutti coloro che ormai ridono alle spalle di certi urbanisti i quali sono convinti che l'urbanistica è la scienza di rabberciare una strada vecchia. Noi amiamo gli esagerati: anche se sono soltanto dei Giulio Verne; e riteniamo perfetto come due più due quattro che l'umanità è ingenerosa allorquando non affida agli esagerati il compito che essi reclamano. Le Corbusier ha progettato i piani di Anversa, Algeri, del centro di Parigi, del villaggio rurale presso Parigi senza pratici risultati: sono opere grandiose di poesia che serviranno da sole a testimoniare la rivoluzione dell'architettura del nostro secolo, e a stabilire l'esistenza di un nuovo Vignola. Ma è tutta carta disegnata.

I larghi piani dell'esposizione di Le Corbusier erano come avvisi di immaginazione per tanta buona gente illeggibili, e stranamente confusi: erano per qualcuno squarci di chiarezza nell'orizzonte scuro dell'urbanistica cosiddetta moderna. L'impeto primo è di stabilire che l'umanità è arretrata, è dormiente, o è sveglia soltanto in certi settori e perciò è priva di progredimento unitario nelle sue manifestazioni. La casa è, infatti, lo specchio della pigrizia dell'uomo ad adeguare la sua dimora agli altri suoi atti. Perciò ogni polemica come questa di Le Corbusier ci interessa, e ci trova fautori.

E' la polemica della gente che vuol farla finita con il romanticismo: che vuol restare cocciuta e caparbia alla Van Leeuwenhock, perchè intuisce che domani la umanità godrà un beneficio: giacchè si lavora, per il tempo, per saturarlo di capolavori.

P. M. BARDI

URBANISMO E ARCHITETTURA SECONDO LE CORBUSIER

Ecco il resoconto stenografico delle due lezioni di Le Corbusier, tenute al Circolo delle arti e delle lettere di Roma, per invito di «Quadrante», conferenze che furono precedute da una dichiarazione di P. M. Bardi con la quale si affermava la singolarità dell'opera di Le Corbusier.

L'anno scorso ho parlato ad Atene davanti ai rappresentanti del Governo, alla popolazione d'Atene e al Congresso internazionale di architettura moderna nei giardini del Politecnico che è in faccia all'Acropoli. E in nome dell'Acropoli, ho affermato che gli insegnamenti accademici avevano mentito e che non avevano nulla di comune con la cruda verità del marmo; che per loro tutto quello che qui era passione, creazione, invenzione e purezza, non era diventato che una smorfia.

Il Partenone aveva fatto di me un rivoluzionario.

Ora sono qui a Roma, per parlarvi di due avvenimenti (d'un interesse oggi patetico) e particolarmente in rapporto all'Italia: architettura e urbanismo.

Roma e la storia non sono che una cosa sola.

Che cosa ci insegna la storia? Essa ci parla di vita e di morte; essa ci mostra il buono e il cattivo. l'utile e il nefasto. Il pensiero sorge da tutti questi avvenimenti che sono i frutti delle imprese umane.

Per chi sa leggere, la responsabilità umana si rivela liberantesi dall'eterno conflitto tra l'uomo e il suo mezzo.

Che cosa è l'architettura? L'architettura è l'espressione dello spirito di un'epoca.

Per architettura si è creduto, per molto tempo, poter localizzare il problema su questioni riguardanti palazzi o case; ma, al giorno di oggi, dopo le conquiste scientifiche del XIX secolo e le loro formidabili conseguenze, la nozione dell'architettura si estende a fatti e a oggetti infinitamente estesi, espressi da un termine nuovo: il «corredamento». Il «corredamento» e l'attrezzatura di cui ha bisogno una società per vivere e lavorare. Nella necessità c'è un avvenimento immenso, interamente nuovo che poco a poco trasforma il mondo.

Ma anche l'architettura, ritrovando il suo destino eterno, si estende ben al di là del «corredamento»:

L'architettura è eminentemente un atto creativo, un valore spirituale. Alla fine dei cammini che percorre il pensiero interviene una decisione: dove andremo noi, quale sarà l'indirizzo dei nostri pensieri, a quale fine tenderemo noi apportatori di felicità o di dolore? Si tratta di una decisione dello spirito.

Io posso affermare: sono cominciati dei tempi nuovi; chi li esprimerà in bellezza o in bruttezza, in felicità o in disgrazia, è l'architettura e l'urbanismo.

Che cosa è Roma? In tutti i tempi è stata il focolare dello spirito.

La città si è estesa, sviluppata su di essa stessa, secolo per secolo nel tumulto delle vicende. Roma è sempre stata, anche quando sembrava dormire, un posto di comando. Quale è la parte che spetta a Roma nell'ardente presente?

Roma è il più elevato potenziale della cultura latina e greco-latina, nel cielo di una fatalità mediterranea, Roma è ancora oggi in pieno tumulto universale al posto che una autorità ha acquistato e conquistato, un'autorità che è in grado di proclamare il suo verbo alla faccia del mondo.

Ma che cosa è l'architettura moderna? Un gusto di rinnovamento che si manifesta con dei canoni molto differenti. La confusione regna. Brevemente è un nuovo segno che appare universalmente come una nuova primavera.

E' utile di ricercare quali sono le sue radici e di misurare se si tratta di una pianta mal cresciuta che appassirà presto o se, al contrario, le sue radici sono profonde e forti.

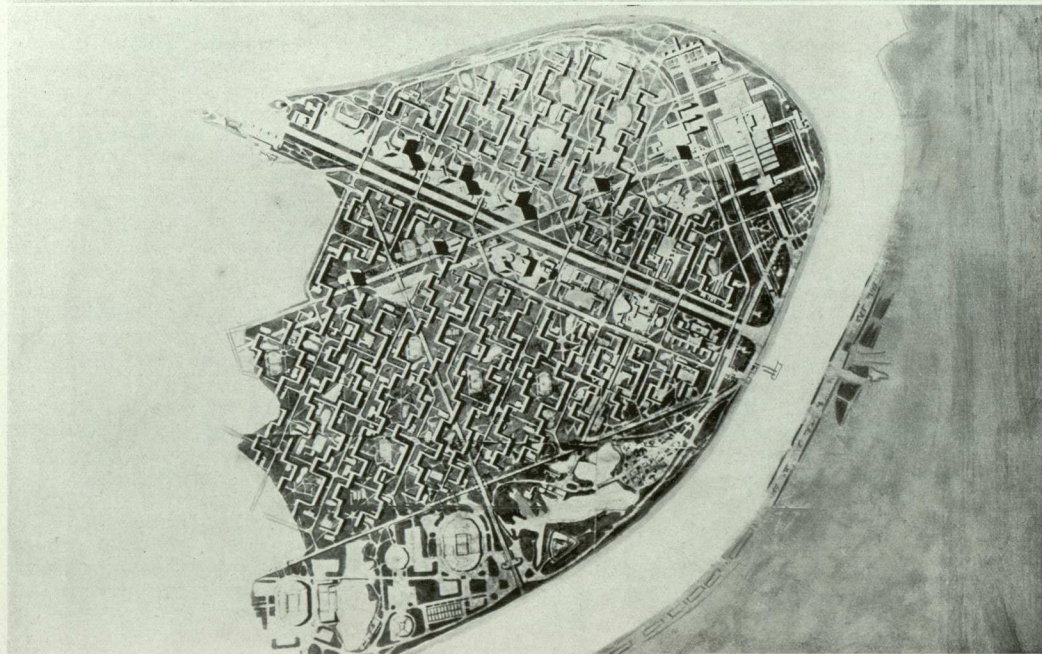
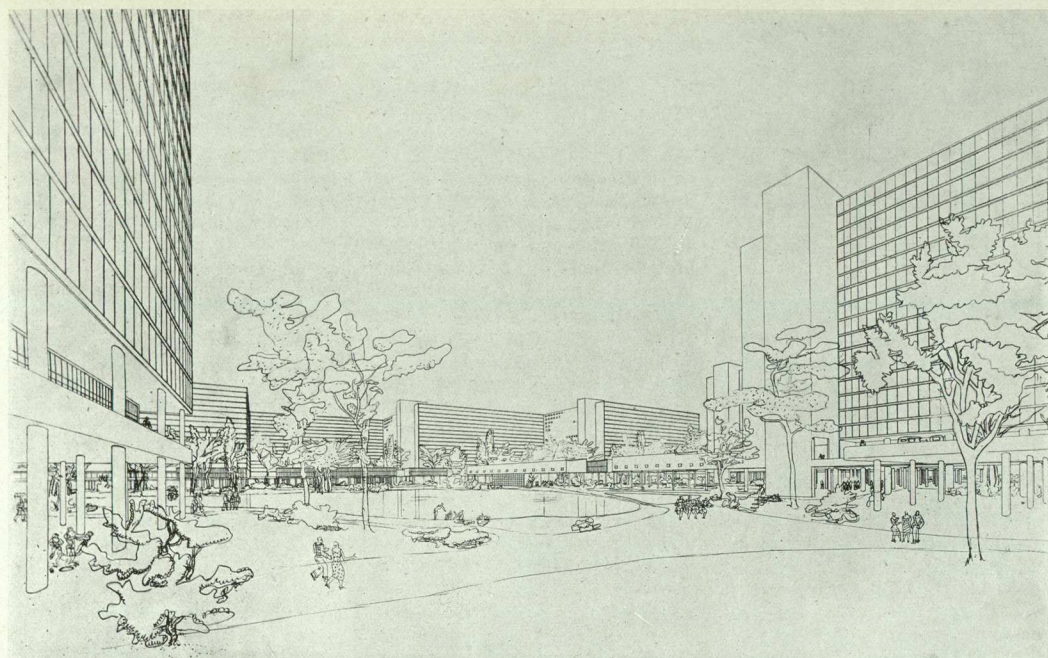
Con la rivoluzione francese fu gettato il seme. La scienza fece un salto prodigioso; il calcolo divenne uno strumento materiale di una potenza senza limiti. Nel 1830 apparve il ferro nelle prime costruzioni. Di dieci in dieci anni sorgono con un'ampiezza prodigiosa edifici magnifici, arditi, temerari: vetro e ferro. E' una vera esaltazione dello spirito di conquista. Delle organizzazioni entusiaste si slanciano verso la scoperta.

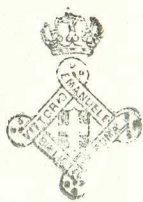
Che resta di questa opera prodigiosa? Quasi nulla. Le Accademie accorgendosi che una nuova civiltà si esprimeva con forme inattese al difuori delle loro regole impotenti, si sono risentite, si sono vendicate di tanta arditezza, esse hanno osato reclamare la demolizione di questi testimoni: i palazzi delle grandi esposizioni universali di Parigi. Esse l'hanno ottenuto! Ahimè! Solo la Torre Eiffel è rimasta in piedi. Inutile dirvi quanto questa sia amata nel mondo; ovunque essa è diventata il simbolo della gigantesca scoperta. Quando le Accademie vollero distruggere anch'essa, furono gli artisti (Rodin e tanti altri) che la salvarono proprio in nome della bellezza. Crudele conflitto! Così dei nuovi grani d'architettura erano stati seminati nel volgere del XIX secolo e avevano prodotto delle profonde radici; la pianta è stata tagliata, ma le radici restano. E noi ci sentiamo, noi giovani, pieni di riconoscenza. E constatiamo che, nelle nostre rare imprese, non abbiamo ancora raggiunto questa grandezza della quale ci hanno così miserabilmente cancellato le tracce.

Nel XIX secolo nasce la sociologia. La macchina, avendo preso il sopravvento sulla società l'ha gettata in un'avventura interamente nuova, inaspettata. Nel XX secolo, dopo la guerra vengono i tempi nuovi, in pieno uragano, in piena passione.

Delle verità tuttavia appaiono; un nuovo gruppo sociale si forma. E', effettivamente, un programma di architettura e di urbanismo.

Un programma finalmente! L'architettura ne era priva da due secoli.

Abbandonando i palazzi e le chiese, l'architettura si volge oggi verso il cuore dell'uomo, verso il cuore

Le Corbusier - Disegno e plastico per il piano regolatore di Anversa

170

delle folle e non si tratta più nè di palazzi nè di chiese, ma dell'alloggio contemporaneo, dell'alloggio degli esseri umani.

Chi ha saputo leggere in questi avvenimenti sensazionali? Sono stati i precursori, gli artisti, mentre gli uomini d'affari, coloro che costruiscono le strade ferrate e le officine, si gettavano nelle gioie materiali del denaro.

Nel 1900 scoppia il movimento di arte moderna che è come uno strappo completo con la generazione precedente, con la imbecillità onnipresente. E' un commovente ritorno alla natura. Con un'analisi piena di tenerezza verso le cose del cielo, delle foreste, delle praterie, gli artisti riprendono contatto con il fondo stesso della questione che fissa i nostri rapporti con gli avvenimenti del creato. E ben presto dall'assimilazione naturale e sensibile sorge, con una vera esplosione, un avvenimento spirituale costruttivo smagliante: il cubismo verso il 1910 in Francia. In Italia, contemporaneamente, è il futurismo guidato da Marinetti. E' Sant'Elia. Il cubismo non è una fantasia di cattiva lega; è una ripresa del «nuovo totale» non solamente riguardo a tutti i procedimenti di pittura e di statuaria, ma dello stato della coscienza dell'uomo in confronto con lui stesso e con figli avvenimenti della natura. E' un grande momento di ricostruzioni. E' un'era di costruzione spirituale che si schiude.

Dopo, con la rivoluzione russa, sorge il costruttivismo a Mosca.

In piena inflazione, in Germania, è la volta dell'espressionismo che esprime lo stato degli spiriti.

Io noto, infine, un importante avvenimento che ci riguarda: nel 1928, il verdetto insolente pronunciato in faccia alla verità del mondo, dalla Società delle Nazioni in occasione della costruzione del suo palazzo. Architetti di 18 paesi si riuniscono in un primo congresso a La Sarraz e fondano i Congressi internazionali d'architettura moderna che, da sei anni, si sono assegnati il compito di risolvere il problema dell'architettura e dell'urbanismo, e, con uno spirito di totale disinteresse, si impongono di dotare la società moderna di uno statuto architettonico e urbanistico conforme ai suoi bisogni e alle sue aspirazioni.

Integriamo: tre cose sono in presenza l'una all'altra:

1) un programma umano: l'architettura e l'urbanismo che si occupano dell'alloggio degli uomini; 2) una tecnica nuova basata su conquiste scientifiche immense: una tecnica universale; 3) una rivoluzione plastica sconvolgente tutto il passato e ritrovante, al contrario, in questo passato le sorgenti eterne dell'emozione umana nell'economia e nella purezza.

Questi tre avvenimenti simultanei costituiscono effettivamente un sistema estetico, anzi, più che questo, un'etica.

Uno stato di coscienza moderna appare: la coscienza dei tempi moderni. Essa si esprime con le tecniche nuove e ha per mira di apportale la felicità e l'equilibrio a un mondo sociale nuovo.

Così la rivoluzione architettonica è oggi compiuta. Essa lo è per mezzo di un sufficiente numero di realizzazioni sparse nel mondo intero che sono come delle prove di laboratorio, capaci di dare uno statuto architettonico nuovo. Questa rivoluzione architettonica è compiuta e di più esistono i mezzi per iniziare le realizzazioni urbanistiche nella perfetta armonia freschezza e bellezza. Se la rivoluzione architettonica non fosse un fatto compiuto, sarebbe impossibile abbordare il problema dell'urbanizzazione delle città contemporanee.

Le tecniche moderne hanno sconvolto il mondo. Esse hanno polverizzato una civiltà vecchia. Le tecniche moderne salveranno il mondo. Una nuova civiltà macchinista è nata. Il pensiero dei tempi moderni si esprimerà con l'architettura e l'urbanismo.

Tutto è da costruire, tutto è da iniziare: l'alloggio, la fattoria, il villaggio, e la città. Il viso del mondo nuovo.

Voi constatate dunque che qui non si tratta più di una discussione sofistica tra le tradizioni di un barocco italiano, d'un Luigi XVI francese, o di non importa quale cineseria accreditata, e le forme ancora elementari di uno statuto architettonico moderno.

Si tratta della coscienza stessa del paese, espressa nelle sue opere essenziali.

(A questo punto cominciano le dimostrazioni grafiche su grandi fogli di carta bianca con gessi colorati). Ecco i temi principali di tali dimostrazioni:

1) I tempi antichi che sboccano ai nostri giorni e i tempi nuovi che sono nati, possono esprimersi con due schemi d'un contrasto impressionante.

L'uno mostra la casa radicata nel suolo, coperta di un tetto a spioventi, comportante nel suo sviluppo organico la costruzione di cortili e avente per conseguenza la «via-corridoio». vie con case incombenti. Questo sistema, sviluppandosi su esso stesso conduce allo stato catastrofico delle città attuali.

L'altro schema mostra la costruzione distaccata dal suolo, al disopra del suolo, con l'aria circolante al disotto e la possibilità data al pedone o al veicolo di passare al disotto della casa.

Essa possiede una copertura piana piantata a giardini. Questo sistema fondamentale dovuto alle possibilità dell'acciaio e del cemento, si sviluppa in conseguenza di un grande interesse: la città si copre di verde, le costruzioni salgono a 50, 100 metri o anche di più, le superfici costruite sono ridotte dal 60 per cento al 10 per cento e anche al 5 per cento. Un'altra città appare.

2) La storia delle finestre può essere anche la storia dell'architettura. Di secolo in secolo, è una lotta tra il desiderio di rischiarare al massimo l'interno delle case le possibilità limitate di soddisfarlo che impongono i metodi di costruzione in pietra. Nel XX secolo il cemento armato e l'acciaio precipitano la soluzione: non solamente le finestre possono essere ingrandite, ma la finestra diventa totale. La facciata non è più che una finestra intiera, una superficie di vetro. La facciata ha cessato di portare dei pavimenti. I pavimenti sono porta-

ti da dei sottili pali situati all'interno della costruzione; e i pavimenti stessi portano la facciata. La facciata non tocca il suolo. Essa comincia al disopra del suolo.

3) Disponendo ormai di una parete intiera di vetro in ogni locale della casa, la luce è così introdotta in ragione del 100 %. Basta quindi di proporre ai tecnici l'invenzione di procedimenti che permettono di diaframmare questa luce permettendole di passare da 100 a 0. Semplice problema di tecnica.

4) Il sole genera i destini umani. Il corpo umano obbedisce alla legge del sole. Se esso manca, deperisce e muore.

Il polmone è l'organo per mezzo del quale noi viviamo. Respirare è vivere. Respirare male, è intisichirsi. Secondo le latitudini, secondo che si passa dall'equatore ai tropici, alle regioni temperate e alle regioni fredde, dappertutto si trovano gli uomini in lotta con la qualità dell'aria ambiente (umida e calda, troppo calda, troppo fredda, ecc. ecc.). Un rimedio esiste: i polmoni umani posti nelle condizioni normali, ossia respiranti dell'aria di un certo stato igrometrico e d'una temperatura presso a poco fissa di 18°.

Si è fabbricata dell'acqua potabile nelle città; si fabbrica della limonata, della birra, dei gas asfissianti....! Delle installazioni semplici permettono di fabbricare dell'aria a 18° e di inviarla nei polmoni degli abitanti a condizione di conformare gli edifici in conseguenza. E l'uomo moderno, sotto tutte le latitudini, può trovarsi in piena estate o in pieno inverno dietro le sue vetrate esposte al sole, bagnate di luce e respirante l'aria dell'oceano o l'aria delle alte montagne.

In queste nuove condizioni, c'è una nuova igiene, queste sono le condizioni del lavoro efficace e per conseguenza di piena produzione.

5) Le tecniche create dalla scienza sono universali, ma sono soggette alla legge del sole secondo la latitudine, i metodi architettonici e urbani non saranno universali, ma, al contrario comandati dalle condizioni del luogo; una armonia nascerà in ogni luogo della terra tra la natura ambiente e le costruzioni umane. Il sole comanda, la topografia comanda. Gli stati di coltura e le condizioni di razza egualmente impongono soluzioni differenti.

Ecco, per esempio, un problema strettamente impostato. Si tratta di un grande appezzamento di 108 ettari in Algeria. Lo scopo proposto era di dare agli abitanti il complesso delle gioie che può apportare l'architettura combinata con le bellezze naturali. Il problema si impone, si esprime, si sviluppa e propone la soluzione adeguata. Le iniziative, grazie alle tecniche moderne, non conoscono, per così dire più alcun ostacolo. Delle nuove unità architettoniche appaiono. Se si sanno condurre le invenzioni verso delle disposizioni armoniose, se l'immaginazione lavora, lo splendore architettonico sprizzerà dalla intima combinazione tra gli elementi plastici dell'opera e gli elementi naturali dell'ambiente.

Eccone nello stesso ordine di idee, in urbanismo, una dimostrazione eloquente mostrante le attitudini variate di principi unitari, applicati a delle condizioni locali differenti. Qui, in un braccio dell'Escaut sorge la città moderna della riva sinistra d'Anversa, mentre che nella baia d'Algeri, gli stessi principi d'urbanismo e d'architettura trovano un'espressione prodigiosamente differente. Noi siamo rassicurati e convinti che mai l'uniformità regnerà nel mondo, a meno che noi non agiamo sotto la guida della imbecillità.

Le proiezioni che avete veduto vi danno una idea delle ricerche attuali. Vi è, in questi dieci anni, il mio lavoro personale, accanito e perseverante. Si sente veramente che una porta si è aperta su degli orizzonti nuovi. Vi ho mostrato oggi la semente: « La rivoluzione architettonica ». Vi mostrerò lunedì il raccolto: « L'urbanizzazione delle città contemporanee ».

II.

Compiuta la rivoluzione architettonica, essa porta la soluzione all'urbanizzazione delle città contemporanee. Vi intratterò, quest'oggi, su di una mia personale creazione che io ho chiamato « la città radiosa ». Si tratta, in questo caso (secondo un mio punto di vista, beninteso), di una nuova disposizione strutturale e di una nuova organizzazione biologica delle città. Si tratta di una « dottrina d'urbanismo moderno ».

L'ho chiamata « città radiosa » con la formale intenzione di fare comprendere che non si tratta di una avventura triste, secondo il metodo con cui sono progettate caserme o prigioni, ma si tratta di una città da cui scaturisce la gioia di vivere, la felicità della coscienza intima soddisfatta e la possibilità data a degli esseri nuovi alla civiltà macchinista d'intervenire nella vita con la partecipazione spirituale e con coltura fisica del corpo.

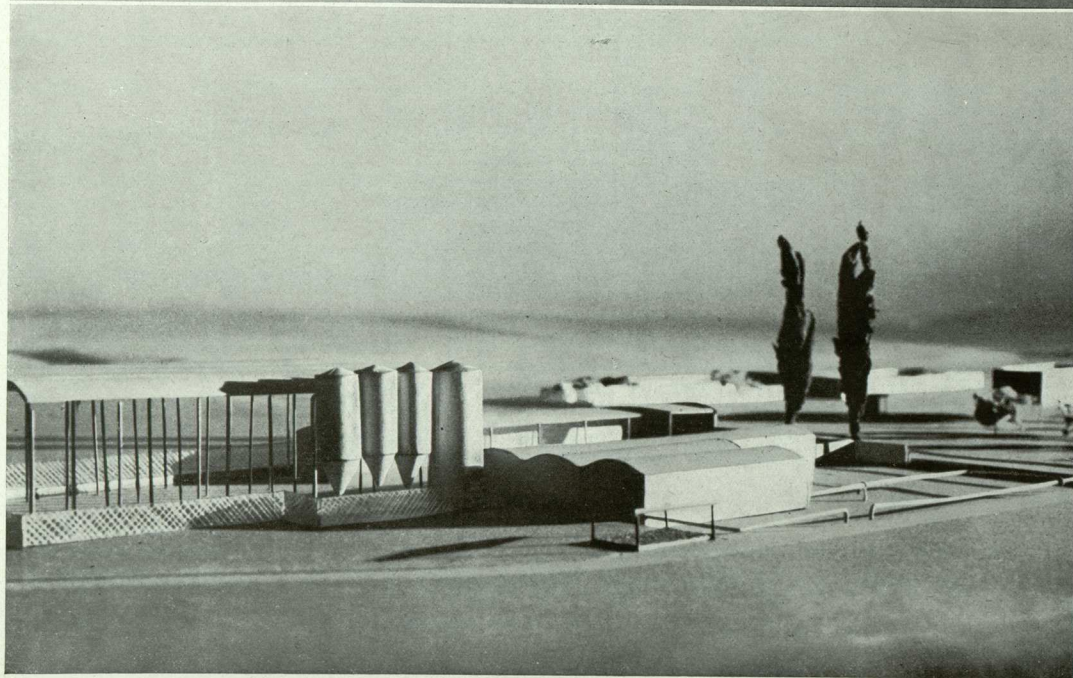
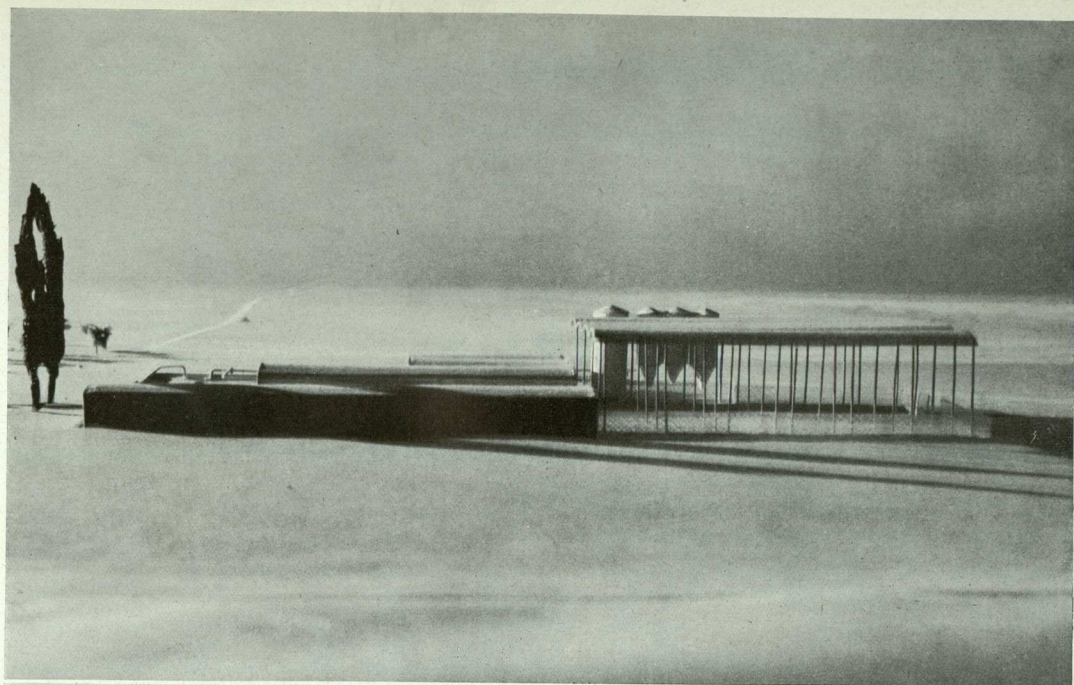
Sabato scorso vi avevo parlato di un postulato filosofico. Si trattava di prendere una decisione riguardante la coscienza stessa. Si tratta, in verità, di decidersi di agire secondo la verità e di respingere la menzogna.

Le parole che il mio amico Bardi ha or ora finito di leggere, parole che sono ricavate dal discorso pronunciato dal vostro Capo in questi giorni in seguito alle tempeste sollevate alla Camera dall'architettura moderna, mi permettono di iniziare la mia dimostrazione con completa serenità e con la gioia di sentire che l'Italia ha toccato al vivo la discussione.

Con degli schemi esprimerò le basi stesse dell'urbanismo che sono di due nature. La prima che comanda a tutti gli avvenimenti della terra: il sole.

Il sole nella sua corsa quotidiana di 24 ore fissa la durata delle nostre azioni, la misura dei nostri atti.

Nella durata di questa giornata solare di 24 ore si compie il ciclo di tutte le nostre attività. Se queste 24 ore non sono organizzate in maniera che l'armonia e il benessere regnino, allora la società intiera sarà sommersa in un tormento permanente. Questo tormento schiaccia oggi le folle di milioni di abitanti alloggiati nelle città anti-umane.

Le Corbusier Plastici per il progetto di una fattoria

Il secondo elemento dell'urbanismo siamo noi stessi: ossia l'uomo. L'uomo con la sua regolare formazione in famiglia (sotto quale forma non ha importanza). La famiglia implica la casa. Questa casa deve apportare ciò che ho qualificato le « gioie essenziali »: ossia il sole, lo spazio, gli alberi. Tre elementi essenziali che abbiamo perduto e che dobbiamo riconquistare.

(A questo punto cominciano le dimostrazioni pratiche su grandi fogli di carta bianca con gessi colorati della seconda conferenza). Ecco i temi principali di tali dimostrazioni:

1) Questi due schemi esprimono la divisione attuale della nostra giornata solare di 24 ore; due grandi settori sono occupati dai trasporti prova evidente della disorganizzazione stessa; alla fine della giornata, io inserisco un piccolo settore nel quale scrivo: « cinema o caffè » intendendo significare con questo che la società contemporanea è assorbita da un lavoro schiacciante per non trovare, alla fine dei conti, ogni giorno, che delle misere consolazioni.

Il secondo disco indica la nuova giornata di 24 ore quando l'industria e la macchina avranno, con una razionale organizzazione, permesso di ridurre considerevolmente le ore di lavoro.

L' organizzazione urbanistica riduce (voi lo vedete) quasi a nulla i settori consacrati fino a oggi ai trasporti.

Allora compare nel mio disco un settore immenso nel quale io scrivo: « loisirs » (svaghi, sport, etc. etc.). Io faccio seguire questa parola da due segni inquietanti: un punto interrogativo e uno d' esclamazione. Voglio dire con ciò che questi « loisirs » imminenti appaiono all'orizzonte dell'economia sociale e sono la più pesante minaccia che grava sulla società contemporanea se non si prendono d'urgenza le iniziative che permettono di creare i luoghi ed i locali capaci di renderli possibili e che siano tali da procurar una completa soddisfazione.

2) Qui, io disegno una curva continua traverso la preistoria, l'antichità, il medioevo, il rinascimento, i tempi moderni fino al 1830. Questa curva continua esprime la legge della velocità. Non conoscevamo, fino allora, che la velocità di un uomo in marcia o quella del cavallo, ossia una velocità semplice da 4 a 6 km. all'ora. Nel 1830 sorge la locomotiva che inizia una nuova era di civiltà, una prima rottura delle tradizioni millenarie, un primo disordine. Ma io voglio condurla a una data infinitamente più prossima: 1920. Io disegno la linea prodigiosamente ascendente delle velocità ventuple: l'automobile. Rimontano a 15 anni fà, nella civiltà umana, l'iscrizione delle velocità ventuple il cui effetto (voi l'avete constatato a Roma, come noi lo constatiamo a Parigi) è di produrre una immensa perturbazione nei rapporti, fino a qui equilibrati, tra l'uomo e la sua attrezzatura: la città. Io posso esprimere in un'altra maniera questo stato di cose: io indico i pedoni seguenti le loro aspirazioni individuali e occupanti il suolo stesso; sono appena perturbati da qualche agente differente: carrette o cavalieri. Questo è lo stato armonico di velocità semplice. Tutto è regolare, tutto è normale.

Ma, in questo nuovo disegno, io esprimo, sotto forma di un fulmine l'apparizione violenta del fenomeno automobile. Da quel momento l'uomo ha perduto ogni dignità; Egli è sotto minaccia di morte dal momento che varca la soglia della propria casa. Non è più un uomo libero delle sue iniziative, che, dritto sulle sue gambe, calpesta il suolo millenario: è, al massimo, un povero coniglio cacciato in una battuta.

3) Questo terzo disegno esprime ciò che noi dobbiamo raggiungere di nuovo: il pedone padrone del suolo. Io scrivo: « 100% del suolo ai pedoni » e piazzo altrove in un'altra parte il fenomeno delle velocità ventuple a 100 km. all'ora. Dico: « altrove in un' altra parte »; questa è esattamente la soluzione da trovare.

4) Io indico qui lo stato delle città tale quale ci è stato trasmesso dagli avvenimenti della storia. In sezione, la città si esprime con la concentrazione, al centro, con delle vie strette. Provate d'introdurre il fenomeno delle velocità ventuple in questo avvenimento antico. E' una impossibilità.

Bisogna dunque tracciare una nuova curva della sezione delle città. Questa curva sarà positiva e non più negativa. Le case saranno molto alte. Al centro stesso grandi spazi le separeranno. Per rendere evidenti questi due schemi, io scriverò sotto il primo la densità media attuale delle città esistenti: « 300 abitanti per ettaro ». E sotto la nuova curva scriverò la nuova densità che bisogna raggiungere: « 1.000 abitanti per ettaro ». Così le città che si erano estese in una maniera spaventosa al punto di rendere la giornata solare di 24 ore insufficiente, vanno al contrario restringendosi, riducendo la loro superficie per piegarsi, nell'armonia alle esigenze della giornata solare.

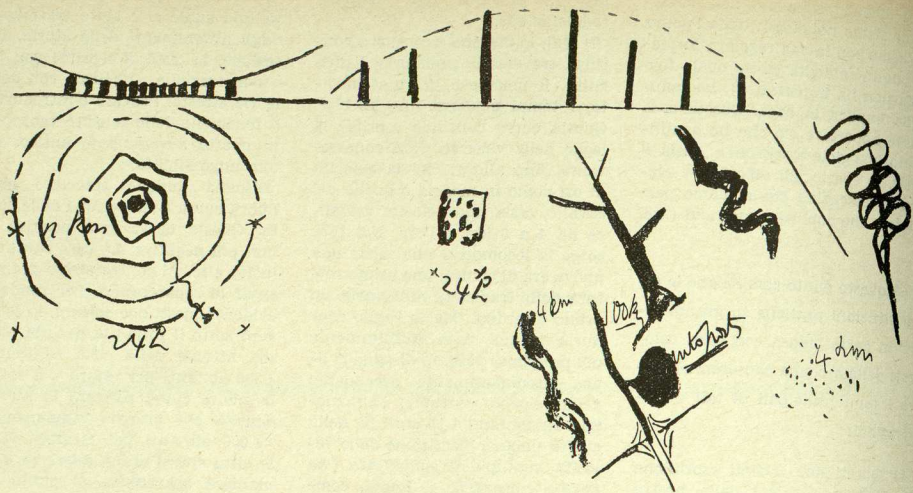
5) Questi diversi schemi mostrano che delle leggi naturali possono guidarci nelle decisioni che dobbiamo prendere in faccia al fenomeno dei nuovi trasporti.

L'aeroplano permette di sorvolare sopra immense distese e di penetrare la legge del corso delle acque. Questa legge del corso delle acque frutta un magnifico insegnamento che ci può condurre alla soluzione del problema della circolazione nell'interno delle città.

L'aeroplano ci mostra dei corsi d'acqua armoniosi ruscelli, torrenti, fiumi, estuari. Ma l'aeroplano ci rivela anche di tanto in tanto l'accidente e la catastrofe: un ostacolo qualunque è sorto durante il corso delle acque e ha provocato un primo vortice. Questo vortice si amplifica, si estende, tanto che, a un certo punto, l'aeroplano ci fa vedere che il fiume invece di andare dritto al suo scopo ha descritto un meandro.

Disavventura!

Oggi noi, abitanti delle città, noi siamo in pieno meandro!

La legge della circolazione delle acque ci mostra che, se la circola-

Disegni di Le Corbusier sulla legge di circolazione delle acque

zione è lenta, il fiume può essere largo e sinuoso, ma che, se la corrente è rapida, il suo letto deve essere stretto e dritto. Questa legge ci mostra anche la necessità di evitare qualsiasi ostacolo nel corso della discesa delle acque. E se parlando della circolazione automobilistica noi vogliamo fare stazionare delle macchine, non lo potremo fare che a condizione di creare al difuori del letto del fiume dei bacini di riposo, degli auto-porti. E noi arriveremo a questa conclusione, che il letto delle automobili rapide deve essere separato dalla superficie lasciata alle iniziative individuali dei pedoni. Noi decideremo quindi che l'automobile non incontrerà mai i pedoni. Noi isseremo l'automobile in alto, a 5 metri al disopra del suolo, su delle autostrade sostenute da pilastri. e il suolo al 100 % apparterrà ormai al pedone.

6) Una automobile è fatta per andare da una porta a un' altra porta.

Le porte delle case attuali sono situate a 10 metri le une dalle altre. Dunque le automobili vengono avanti a ogni porta; dunque la strada è davanti alle case; dunque le case sono sulla strada.

Rumore, pericolo, congestionamento ne sono le conseguenze.

Io sono partito da una idea differente. Ho ammesso che ogni abitante della mia città non dovrebbe mai percorrere più di 100 metri a piedi dalla porta della sua abitazione fino ai trasporti verticali che lo condurranno a una automobile, a un tramway, a un camion etc. E io ho messo la porta del mio alloggio sulla strada e questa strada io l'ho piazzata in aria a 10 metri, a 20, a 30, a 50 metri. Io ho messo le strade le une al disopra delle altre, sapendo che, facendo così, si darà all'abitante della mia città, il cielo, lo spazio e gli alberi di cui aveva bisogno.

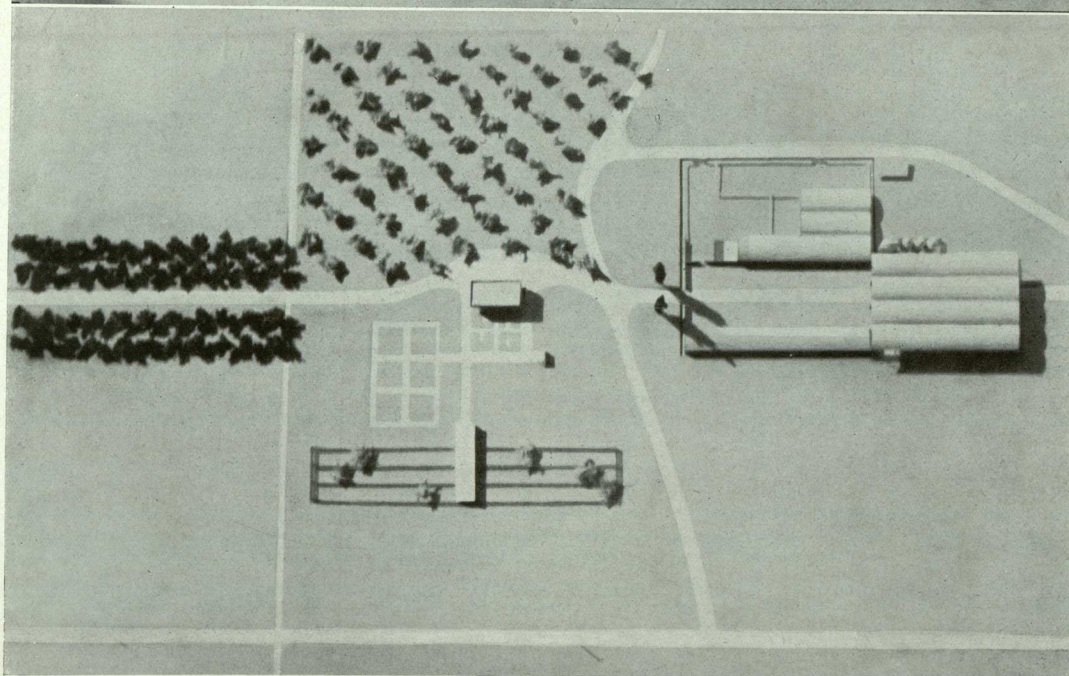
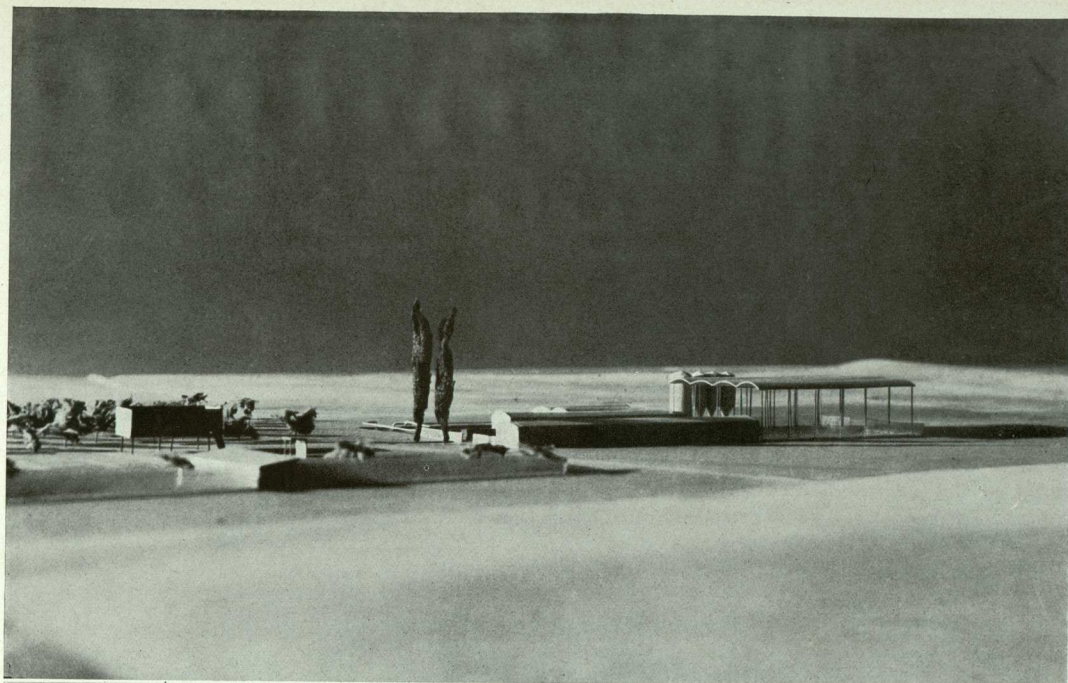
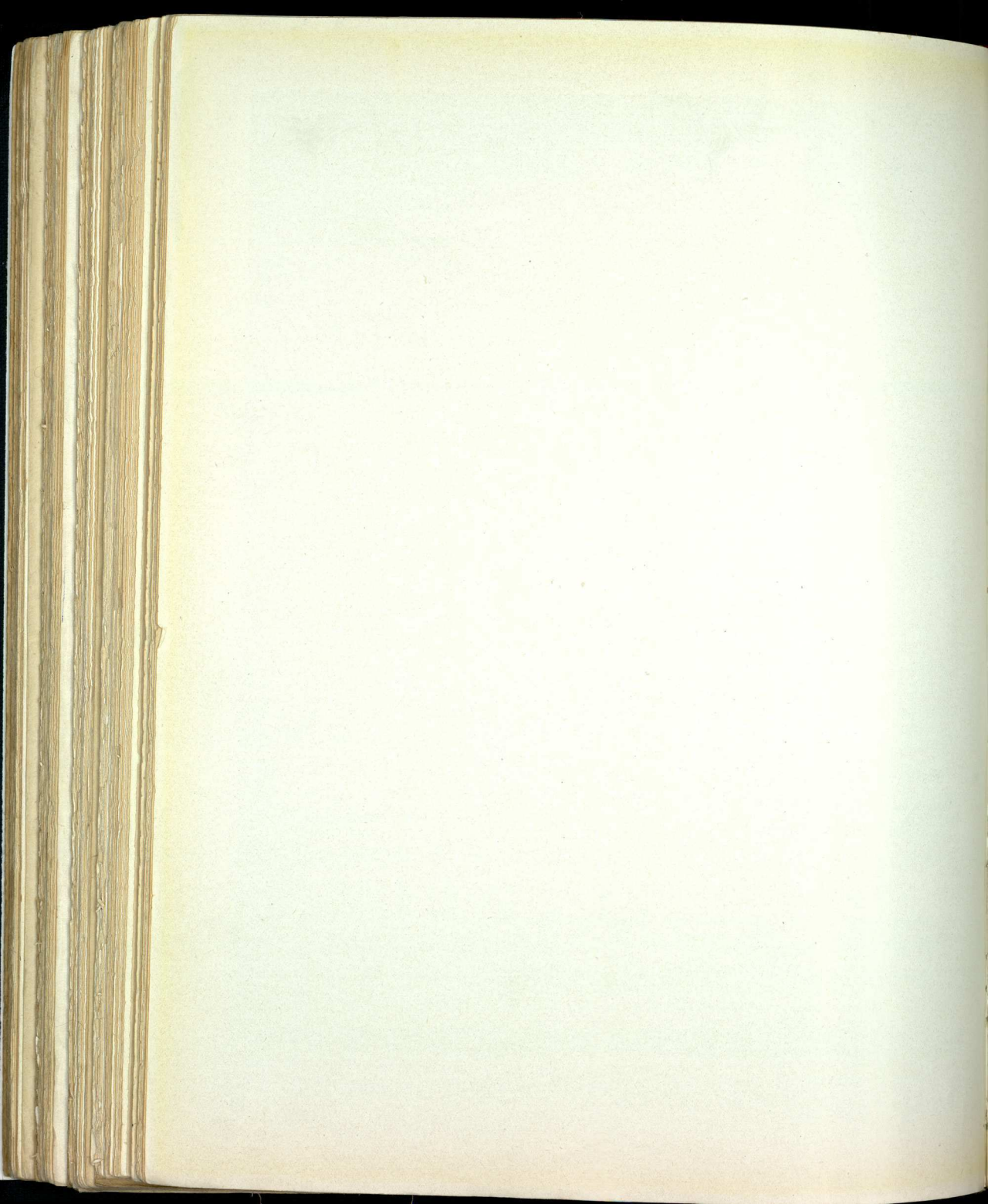
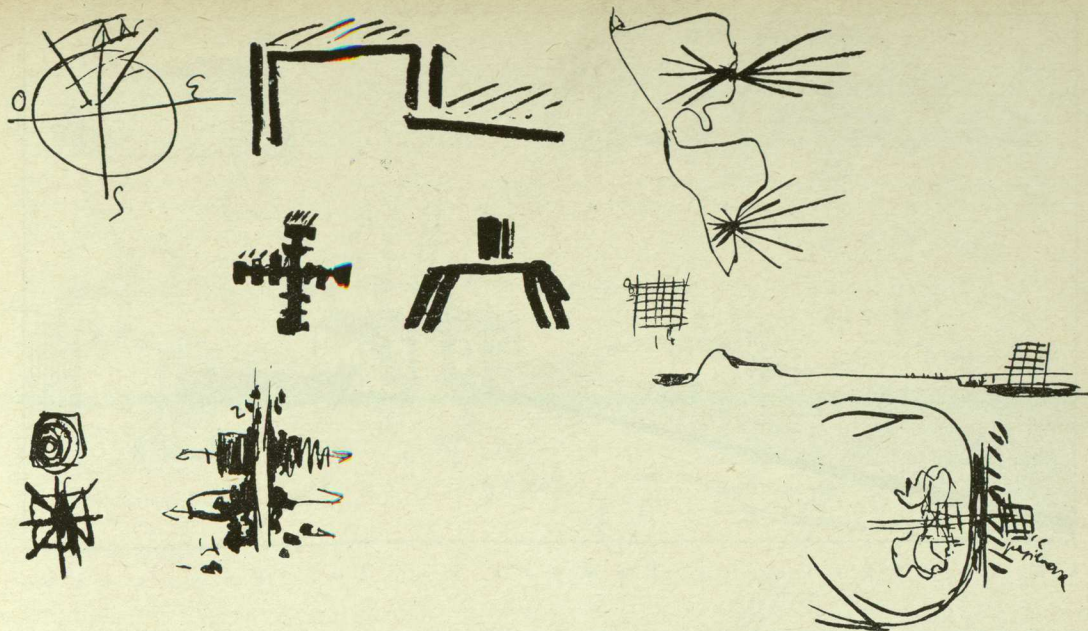
Al piede degli ascensori, ho fatto venire le automobili e i parchi di stazionamento delle stesse automobili e ho tracciato l'autostrada che va dal parco verso le grandi strade di piena velocità dove le automobili potranno slanciarsi, senza preoccupazioni, in senso unico. Ma gli ascensori discenderanno ancora 5 metri più basso e toccheranno il suolo. Il pedone può arrivare così sulla terra-madre che è tutta per lui.

Io dispongo dei gruppi di vie interne, sovrapposte le une al disopra delle altre, secondo le orientazioni favorevoli al sole e, siccome ho ammesso di innalzare le mie case a 50 metri di altezza, siccome ho ammesso nuove disposizioni di alloggi lungo delle strade interne, io ottengo una utilizzazione di suolo fino a oggi sconosciuta, ossia che le case non copriranno che il 12 % del suolo e che gli 88 % restanti saranno disponibili per dei parchi di sport, passeggiate, giuochi, piscine.

Io scrivo su questo disegno: « 1000 abitanti all'ettaro ». Superdensità! Per finire io disegno sotto il nastro della mia casa dei pilastri di 5 metri di altezza e che, avvertendo che questi pilastri resteranno scoperti, all'aria libera, e che per conseguenza le strade di circolazione potranno passare attraverso le case, sotto le case.

Eccomi giunto allo scopo che mi ero prefisso: Ho ucciso la strada. La strada è morta!

7) Non mi resterebbe più che a mostrare che l'asse vitale della biologia di una città non è determinato da un capriccio, ma che l'urbanismo ha il suo punto di partenza non nella città, ma ben lontano, alle estremità del paese, nel piano nazionale, e che s'incammi-

Le Corbusier - Plastici per il progetto di una fattoria

Disegni di Le Corbusier improvvisati in una conferenza

na implacabilmente verso la città nel dettaglio urbanistico, fino alla casa. In uno scambio permanente, per una armonia perfetta, e con la preoccupazione di un benessere umano in ogni istante, è lo scambio costante tra la collettività e la cellula umana; la disciplina collettiva apporta la libertà individuale. Ma la libertà individuale deve essere la pietra angolare dell'urbanismo moderno. Perchè l'anarchia condurrebbe alla servitù.

8) Non bisogna lasciarsi trascinare dai bei disegni, bisogna nell'urbanismo, trovare il metodo per il quale una città potrà svilupparsi sempre, liberamente, nel corso dei secoli, senza arrivare alla pietrificazione.

La città radiale, concentrica, conduce alla pietrificazione. La città vera deve possedere un asse che la traversa da parte a parte e che sbocca nelle campagne; a sinistra e a destra di tale asse i diversi elementi urbanistici si svilupperanno: centro cittadino, quartiere di abitazione, città manifatturiera, grandi industrie.

Io vorrei terminare questa ultima conferenza con una parola che motivi la mia presenza in Italia. Ho passato questo pomeriggio sul Palatino, in mezzo agli oleandri rosa e bianchi, in mezzo ai cipressi e sotto un cielo magnifico. La storia emana da tutto; essa prende il cuore; essa rapisce lo spirito. Ma costituirà essa un peso per il cuore e per lo spirito?

Oppure la storia sarà il trampolino meraviglioso dello slancio, del salto in avanti?

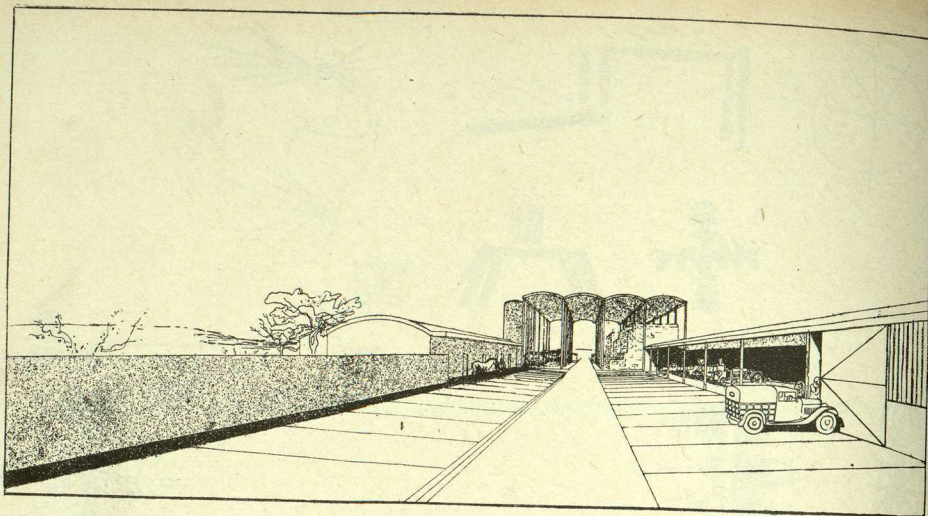
Io non concepisco la storia che sotto questa ultima forma.

La storia ci insegna che ogni epoca ha creato delle opere a essa particolari, e anteriormente altre opere che hanno preceduto.

Oggi è utile che dei tecnici perseveranti, modesti, ma convinti (dei quali io sono uno) possano venire ad affermare a coloro la cui mansione è di decidere l'indirizzo da percorrere, che i tempi nuovi sono venuti e che dei mezzi tecnici prodigiosi sono a disposizione, che tutte le soluzioni possono essere affrontate e raggiunte, che i progetti sono fatti, che la prova è controllata numericamente. E' dovere di questi tecnici, ai quali io appartengo, di proclamare che sono le pigrizie e gli interessi vili che tentano di sbarrare la strada.

La nuova civiltà macchinista è sbocciata già da cento anni. Le radici sono così profonde che un'architettura e che un urbanismo splendenti, magnifici, pieni di grandezza e di dolcezza per il cuore umano, possono schiudersi sotto il segno miracoloso della decisione, del gesto che solo può fare l' autorità. L' autorità, questa forza paterna.

Uno stato di coscienza nuovo, delle verità tecniche indiscutibili, lo spirito d'intraprendere, uno scopo elevato: « dare all'uomo le gioie essenziali ».

Se sono riuscito a farvi sentire la profonda realtà di queste accessibili verità, avrò la coscienza d'aver fatto qualche cosa di utile rispondendo all'invito dei miei amici di « Quadrante ».

Le Corbusier - Veduta della "Fattoria"

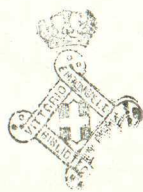
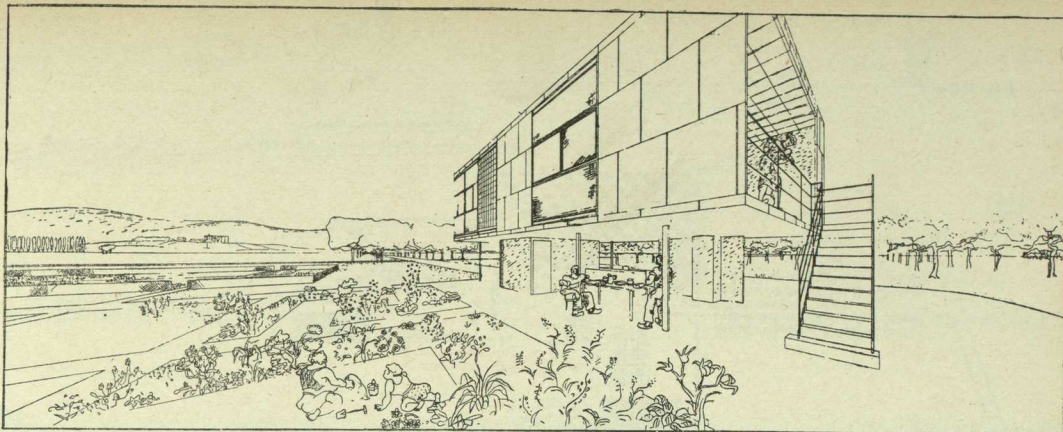
MISURE D'INSIEME

1) *ripulire le città*
2) *sistemare le campagne*
3) *collegare le città alle campagne.*

Un libraio del quartiere ha disposto lato a lato nel centro della sua vetrina il mio libro:
« *Croisade* » (*ou le crepuscole des academies*) e « *L'architecture va-t-elle mourir?* » di Camille Mauclair. Tutti e due con la fascia fatidica: « *uscito or ora* ». « L'architettura sta per morire? » questo è il grido d'allarme angoscioso di questo dicembre 1933.

Restano da costruire in Francia:
Degli immensi quartieri di alloggi nuovi nelle città raggiunte dalla vecchiaia; demolizione e ricostruzione; gli edifici situati nel centro delle città per la vita degli uomini, delle donne, dei ragazzi. Questi edifici sono ovunque destinati agli svaghi imminenti che un normale statuto della produzione fra breve sancirà. Saranno di moltissimi tipi e saranno il pretesto dei grandi organismi architettonici.
Nelle campagne, le fattorie sono in gran parte da ricostruire (igiene, raziocinio, adattamento ad una nuova attrezzatura);
Il villaggio agricolo deve essere rimpastato su di un programma contemporaneo.
Instaurazione del regno della strada (vera rivoluzione — nuova civiltà della strada —) che spoglia di parte della sua importanza la ferrovia; organizzazione della strada con opere d'arte, con edifici diversi — locande, centri di tappe, ecc. ecc.
La colonizzazione dell'Africa del Nord e dell'Africa Equatoriale si apre alle più grandi iniziative: organizzazione delle città, dei posti di tappa, delle opere d'arte, ecc. ecc.
Le città attuali del mondo intero, devono essere riattate con delle misure radicali al fenomeno nuovo delle velocità ventuple (automobili), (conclusione del Congresso di Atene 1933 - IV Congresso Internazionale d'Architettura Moderna).
L'aviazione civile e privata è pronta ad entrare nella più attiva realtà: stazioni, rimesse, capannoni, locande.
Le vie d'acqua sono in procinto di rivivere con tutto il loro corredo e la vita intensa si svilupperà lungo le rive.
La traversata dei mari in aereoplano attende l'organizzazione delle segnalazioni oceaniche, ecc. ecc.

Cerchiamo di spiegarci:
Le città esprimono nelle loro costruzioni e nelle loro organizzazioni uno stato sociale ed economico che è sorpassato. Una nuova epoca è cominciata ed un'etica nuova appare ogni giorno più chiaramente. Noi viviamo anacronisticamente, noi sentiamo precisarsi dei desideri sempre più definiti ed imperativi; il soddisfarli *rappresenta la costruzione di luoghi nuovi e di edifici nuovi: città e campagna.* Tutto questo è lungo da disegnarsi, più lento ancora a esprimersi. Ma non abbiamo noi, al disopra di tutto, il dovere di esprimere i bisogni naturali del tempo e quello di stabilirne i piani?
Non si tratta affatto di sconfinare nelle regioni dell'utopia! Noi guardiamo il nostro paese e i nostri uomini. Regione vuol dire geografia e clima; uomini vuol dire biologia e psicologia. E' del paese stesso che noi ci occupiamo. E siccome ogni nascita possiede le sue forze d'avvenire (il suo determinismo) nello stesso fatto procreativo, così la nostra epoca è generata dal macchinismo, e possiede in sè stessa la sua forza di svilupparsi, di crescere fatalmente, organicamente e logicamente. Tutto questo è al di là dei freni degli accademici e della volontà stessa dell'uomo. Non è altro che una delle stazioni della vita del mondo. Non è che basandoci sul fatto stesso che noi possiamo discernere la sola via possibile: evitare di diventare vittima dell'avvenimento. Quando l'inverno si avvicina, noi ci occupiamo di organizzarci contro il freddo.
Quando l'innondazione si prepara, noi... dovremmo fare ciò che è di bisogno (aimè! ce la diamo a gambe come dei co-

Le Corbusier - Disegni improvvisati durante le conferenze tenute a Roma

Le Corbusier "La Fattoria" - Abitazione del fattore

nigli dicendo a noi stessi che sarà certamente per l'ultima volta!). Quando la guerra scoppia, noi ci difendiamo. Quando l'era della macchina si avvera dopo cento anni di una pressione invincibile, noi dobbiamo schierarci fra gli uomini nuovi di una nuova civiltà.

Ora essendo la macchina un avvenimento interamente indipendente dalla volontà e dai desideri umani, bisogna che noi, per salvare la nostra sorte, ci confrontiamo ad essa, *nella nostra qualità di uomini.* Mangiare, pensare, sentire.

Semplicemente.

L'Uomo, lo conosciamo, o, per lo meno, lo possiamo *ritrovare.* Perchè noi l'abbiamo visto lasciarsi trasportare in una via contro la sua natura. Egli ne soffre oggi. La prova è stata fatta. Ritroviamo la voce della sua natura e la voce della natura.

Una grande sicurezza ci deriva da questa semplice decisione: ritornare degli esseri umani.

E' su questa base che i nostri piani possono essere tracciati.

Spieghiamoci ancora:

Una civiltà della ferrovia ha vissuto.

Il cavallo (la carretta) era alla misura millenaria del passo umano. 4 o 6 chilometri all'ora. Così il paese si era coperto di borgate nei posti delle tappe, con una armonica distribuzione. Ed i posti dislocati si erano coordinati a dei centri precisi, in virtù di quella legge umana che vuole che ogni amministrazione materiale o spirituale abbia una testa. La topografia, la pendenza delle acque, la lingua (precedente o seguente all'avvenimento) hanno determinato questi centri vitali: capitali di provincia, regioni. E su questa cadenza regolare del passo del cavallo, degli statuti ben organizzati, avevano gestito ogni cosa.

Venne la ferrovia, 50 chilometri all'ora, Poi 100 chilometri all'ora. E' stata una invenzione storica nella vita delle società, così potente, così invincibile che lo stato (per così dire molecolare) della regione ne fu rapidissimamente trasformato. Materiali e correnti di idee varcavano ormai i confini delle regioni. Una « cultura » è sorta dalla ferrovia. La ferrovia ha, anzitutto, disorganizzato la provincia. Pensate a questa biologia nuova che è nata per la Francia, per esempio: la rete ferrata, in virtù di ragioni politiche, è stata tracciata su Parigi e da Parigi. Parigi diventa il nocciolo di una via immensa che è tutto il Paese. Supponete, per convenzione, che questa strada ferrata sia un canale d'acqua, o di oro liquido: voi intuite immediatamente ciò che si verifica lungo le maglie: l'intensità, la vita, la calca stessa; il silenzio in seno dei settori situati fra le vie Le tappe sono di 100 chilometri. Lo stato d'aggregamento del paese è trasformato. Concentramento in punti fissi e perfettamente arbitrari (arbitrari in rapporto alle funzioni fondamentali delle regioni; topografie, lingue, climi).

E tutto un giuoco di conseguenze d'ordine spirituale si delinea.

E a Parigi, in particolare, una invasione prodigiosa, un concentramento catastrofico. Questa volta, la campagna ha seguito il richiamo della rotaia: i campi sono stati abbandonati!

E sui posti del concentramento, si sono accumulati i miracoli della macchina; un bel giorno essi furono così allettanti che provocarono il *miraggio delle città* (io parlo di questo nuovo ciclo del « macchinismo »).

Non era che un miraggio!

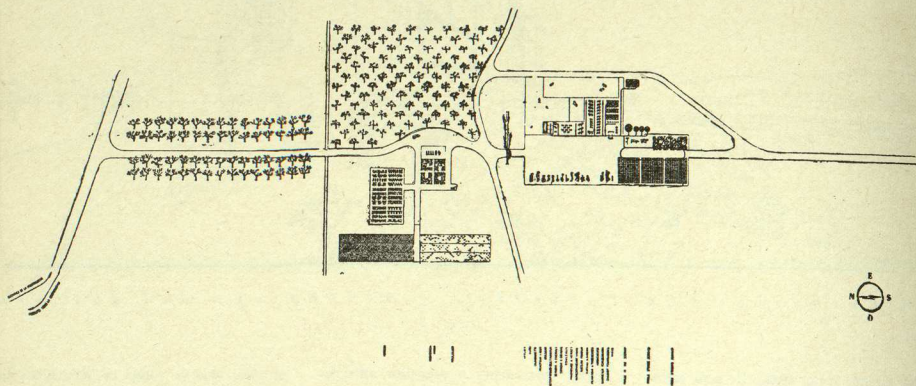
La città racchiude delle potenti, indiscutibili attrattive che a lei provengono da ragioni di forza morale. E' un posto (qui o là che sia) così grande, così pieno di cose meravigliose, che le genti della campagna hanno detto: « Anche io voglio andarci per provare la mia fortuna! ».

E sono partite dalla fattoria per diventare, a Parigi, il Presidente della Repubblica!

A pretensioni di tale genere, corrispondono molti scacchi. Dei mancati e, da questi, dei residui umani. Perchè le genti di campagna, sconfitte, non ritorneranno più alla loro fattoria. Resteranno. Già si sono aggrappate e le luci della città sono diventate loro indispensabili. Ecco a Parigi, di colpo, 4 milioni d'abitanti.

E la terra abbandonata.

In trent'anni: l'automobile. 1900-1930. La conseguenza non appare, d'altronde, che dopo guerra, verso il 1920. L'era della strada non si apre che in questi tempi attuali: la ferrovia declina, la strada

177

Le Corbusier - Planimetria generale della "Fattoria"

sorge; di notte dei convogli allucinanti da 20 a 30 tonnellate lanciati a 90 all'ora ed affidati al braccio e all'occhio di un solo uomo, su delle strade aperte a tutti. Di giorno dei bolidi a 100 o 120. E d'altra parte l'industria che consegna già come merce corrente, di serie, la vettura a 120, e che è pronta a fornire quella a 140 non appena la strada sarà adattata. L'avvenimento della strada di questi ultimi cinque anni è soffocante. Degli strumenti di morte affidati al discernimento di individui preparati o no che siano, sono lanciati attraverso il paese, precisamente sulle stesse piste dove, fino ad oggi si è sviluppata la vita della precedente civiltà: quella della velocità semplice del cavallo. La strada spazzata dalle automobili e dai camions a 100 all'ora, non è custodita: uomini, donne, ragazzi, vecchi, ubbriachi, corse di biciclette o a piedi, galline, oche o vacche, carrette pesanti o leggere tutto vi si trova, per lungo o per traverso, seguendola o attraversandola. Ed il nastro vertiginoso con le sue velocità di morte entra nel cuore delle borgate; e là dove vi era il collegamento, il ritrovo del luogo, la «Gran Strada» secolare posto della vita pubblica locale, là proprio passa la via omicida! La borgata è tagliata in due come da un colpo di sciabola.

L'era della strada è nata adesso. Nè i legislatori, nè l'autorità hanno preso una qualsiasi iniziativa per vivere questi tempi nuovi. L'unica tattica adottata è di difendersi: agenti con bastoni alzati, segnali rossi, verdi, sonerie, ecc., ecc. Puerilità!

Per uscire dalla città, per entrare in città, a Parigi, con i suoi quattro milioni d'abitanti e le sue centinaia di migliaia di vetture a velocità fulminea, non si è nulla studiato, non si è nulla provveduto. Non si è constatato che si trattava dei tempi nuovi.

In quest'inerzia dell'autorità, il fenomeno si sviluppa, aumenta, si precisa. L'era della strada comincia. Guardate queste grandi stazioni, testate delle reti di provincia, strumenti di concentramento. Esse mancano delle loro funzioni, esse si vuotano dei loro clienti. Si può leggere ormai il loro destino: la ferrovia servirà per andare da Parigi a Berlino o a Madrid, bolide pesante lanciato su via custodita. E il resto delle ferrovie (paradosso!) bolide diventato pachiderma dalle articolazioni scricchiolanti, è soggiogato dall'automobile che segue la strada, dall'automobile che *va da una porta d'abitazione a un'altra porta d'abitazione* a 5, a 10, a 100, a 500 chilometri di distanza; automobili, camions e rimorchi, ecco i nuovi strumenti che attendono che si sistemino le loro reti stradali. Il loro destino è di andare da una porta ad un'altra porta — efficacia totale. In luogo del concentramento delle ferrovie è l'irradiazione nelle terre. La città va verso le campagne. Legami naturali si stabiliscono; la terra è di nuovo accessibile: nasce una civiltà della strada che è contraria a quella della ferrovia. La terra rivive! Basta vedere e sistemare.

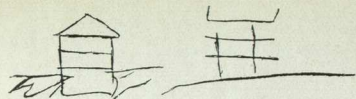
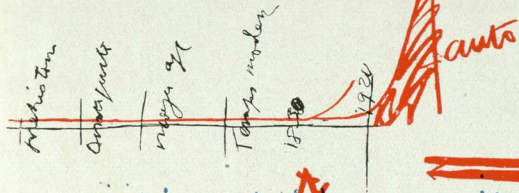
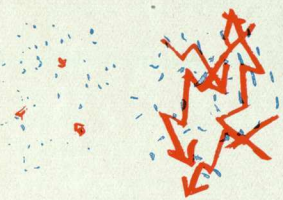
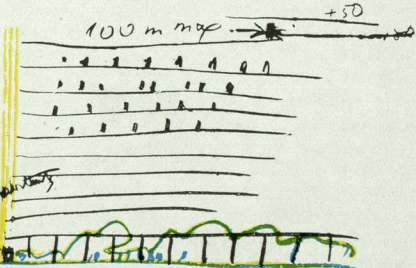
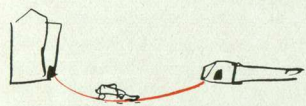
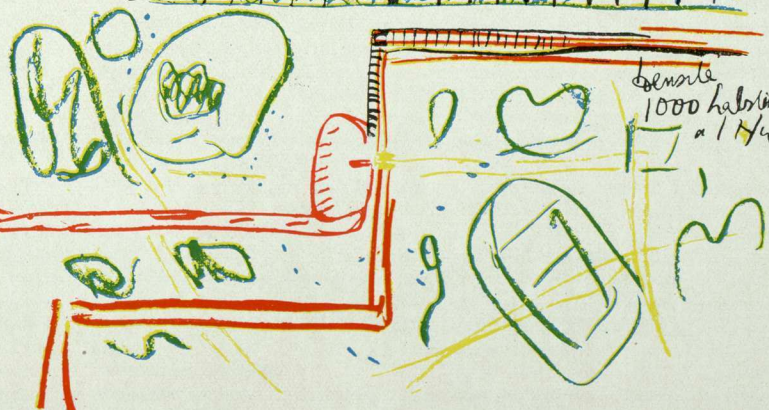
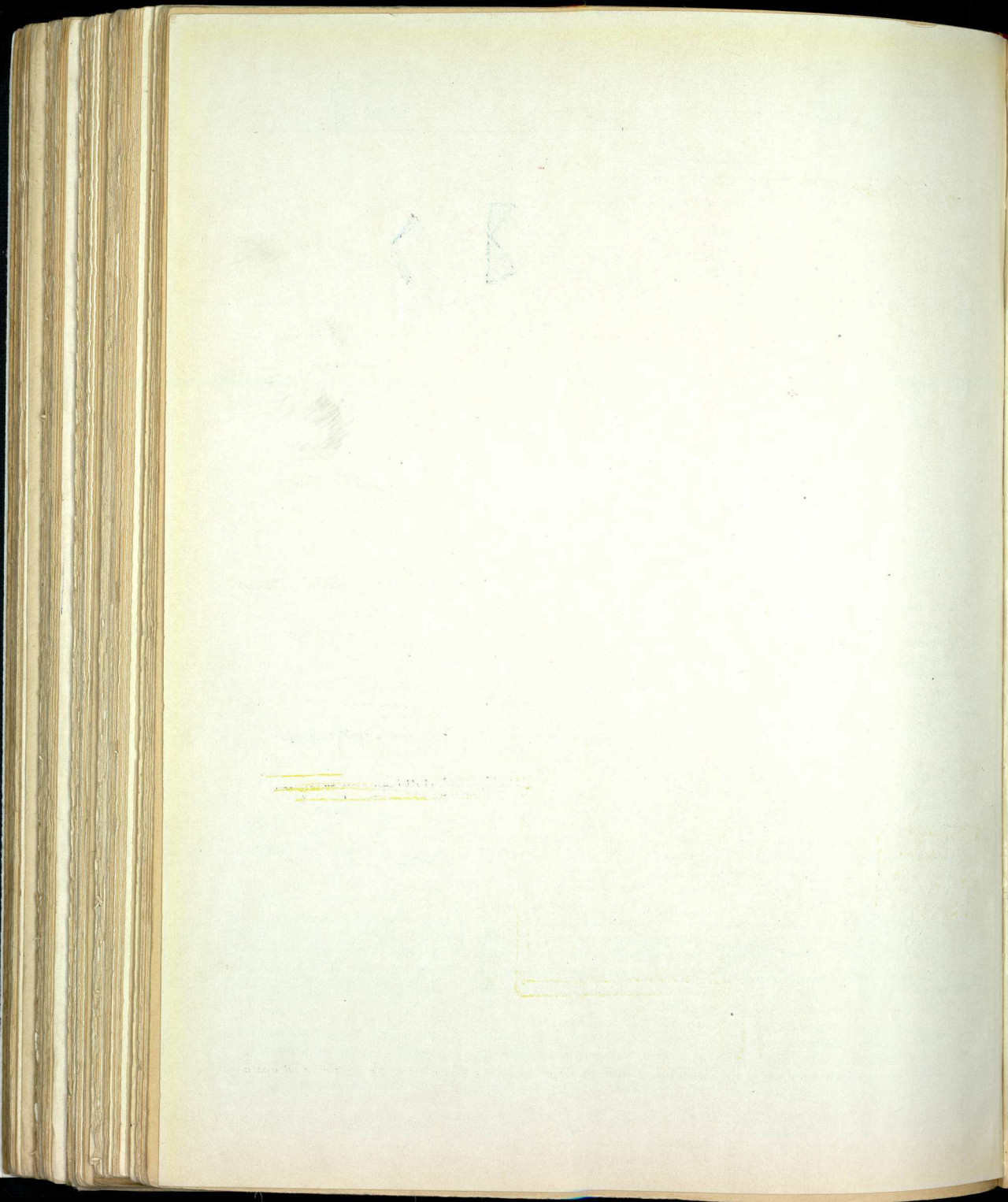
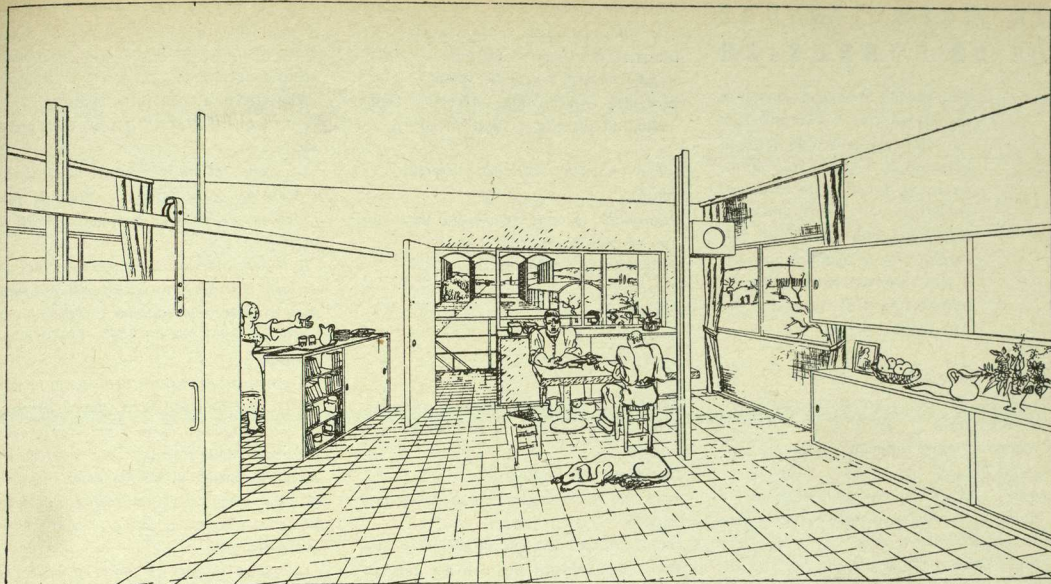
Continuo a spiegarmi:

Bisogna ripulire la casa.

La casa è in disordine.

La casa della città è diventata inumana. Io non parlo della città dei ricchi, che si sbrogliano sempre, ma della città del popolo che è legata a dei destini fatali, per la sua stessa penuria.

Bisogna sbarazzare il terreno di questi sogni dalle ali bruciate, di questi destini abortiti, di questa cenere d'uomini, di famiglie, di comuni che si sono accumulati intorno alla fornace ardente della città e che ora la soffocano e la schiacciano. Quattro milioni di abitanti a Parigi? Perchè non otto, perchè non dodici, per lusingare i consiglieri municipali? Ma perchè non *un* milione, per esempio, per ritornare ad una grandezza efficace?

Abbiamo, in questi ultimi anni, con l'analisi e lo spirito creativo, fissato lo statuto della «Città Radiosa» (vedi «Plans» 1931-1932; «La Città Radiosa» sarà pub-

Le Corbusier - Disegni improvvisati durante le conferenze tenute a Roma

Le Corbusier "La Fattoria" - Interno dell'abitazione del fattore

blicata fra poco nelle Edizioni Crès - Collection de l'Equipement de la Civilisation machiniste). Parigi «intra-muros» (le fortificazioni di Napoleone III) potrebbe contenere sistemata in «Città Verde» otto milioni d'abiatnti. Ma noi pensiamo che non è affatto necessario concentrare qui otto milioni di abitanti, ma al contrario! Il problema dell'epurazione delle città è la grande questione dell'urbanismo contemporaneo.

Certi rurali di Francia ci hanno chiamati, dai loro campi, ma, soprattutto dalle loro fattorie inumane: imputridite di salnitro, smozzicate dalla decrepitezza, tentennanti, vecchie, vecchie! Ci hanno chiesto la «Ferme radieuse» e il «Village radieux». Delle forme nuove di stratificazione agraria, uno stato nuovo di vita della terra, conforme al tempo d'oggi. Fattorie e villaggi equivalenti, in gioie essenziali, alla città tentatrice. Unità, equivalenza da stabilirsi tra le fatiche del lavoro e le gioie della città e quelle della campagna. Spezzare il dualismo, la opposizione, la concorrenza, l'ineguaglianza di questi due fattori che hanno stabilito nel paese due classi che sono quasi due popoli. Dignità alla città per mezzo della sistemazione della città e dignità ai campi con la costituzione moderna di una campagna vivente.

Allora, il richiamo della terra si realizzerà naturalmente. *Non si potranno vuotare le città dei loro residui che quando la campagna sarà sistemata materialmente e spiritualmente.* La campagna richiamerà le persone inadatte alla città.

Finisco di spiegarmi.

L'era della strada riporterà alla terra. Costruire strade, fattorie e villaggi. Non dimentichiamo che se non gridiamo: Attenzione! la fattoria ed il villaggio di Francia crollano. Essi sono vecchi di uno, due o tre secoli. E non erano stati costruiti per durare a lungo.

Urbanizzare le città è «urbanizzare» le campagne!

Stabilire delle vere regioni e renderle vitali con il nuovo contatto tra le campagne e le città, contatto che la strada moderna sta per determinare.

Sopprimere le ferrovie in innumerevoli località.

Creare l'aviazione d'uso comune e sistemarla. Ed aprire il paese alle vie d'acqua, che sono le vere e le grandi vie delle merci.

Urbanizzare dovunque.

Urbanismo generale.

Urbanismo totale.

Stabilire dei piani.

Per stabilire dei piani, creare le leggi: riorganizzare il suolo. *Senza alienare la proprietà, renderla disponibile, «mobilitabile» per la realizzazione dei grandi lavori dell'era della macchina. Con la «mobilitazione» del suolo,* permettere, per ragioni di pubblica utilità, studi *accurati, approfonditi, ponderati* e impedire assolutamente la speculazione.

Fare uscire l'uomo moderno dal caos prodotto dalla prima ondata del «macchinismo».

Dominare il «macchinismo». Mettere l'uomo al disopra della macchina. Per mezzo dell'urbanismo e dell'architettura, creare l'ordine e con l'ordine ristabilire l'armonia del lavoro *amato*: la felicità!

Prodigiosa era dell'architettura. Tutto è architettura. Architettura è mettere in ordine.

«*L'architecture va-t-elle mourir?*».

Tacete corvi dell'Accademia! (1)

LE CORBUSIER

(*Trad. di G. Fiorini*)

(1) Avevo mandato questo articolo. La sera stessa, un'amico mi porta il libro di M. Mauclair. Vi trovo questa definizione: «Le Corbusier veut dire d'ailleurs: tuer les corbeaux». Così ci siamo incontrati, M. Mauclair ed io, spiritualmente, nello stesso giorno, in pieno accordo!

Le C.

INTERPRETAZIONE DI LE CORBUSIER

Un medico psicologo che si è incontrato con Le Corbusier ci ha voluto favorire una serie di osservazioni relative alle caratteristiche fisiche, alle caratteristiche funzionali, e al rendimento sociale della personalità dell'architetto: le pubblichiamo per il loro interesse biografico e interpretativo della figura del nostro ospite.

Statura: *m. 1,65.*

Peso: *kg. 63 (senza grasso, esercizio fisico, resistenza).*

Colorito: *(senza cappello, al sole di giugno a Roma).*

Capelli: *accuratamente schiacciati all'indietro, a fili regolari, fissati, castano chiari, brizzolati alle tempie.*

Fronte: *alta, obliqua all'indietro, due righe orizzontali quasi simmetriche, altre più piccole sui sopraccigli, più sul destro, una centrale verticale.*

Sopraccigli: *poco marcati, normalmente statici, reagisce leggermente, rapidamente più il destro.*

Occhi: *grigio-celesti, resi più piccoli dagli occhiali.*

Naso: *nulla di eccezionale, narici fisse, poco visibili.*

Orecchi: *notevolmente visibili, medi.*

Bocca: *piuttosto piccola, calma, serrata.*

Sigaretta: *quasi sempre presente, pendente lateralmente a sinistra.*

Mento: *sbarbato, notevolmente.*

Colletto: *floscio, basso, largo.*

Cravatta: *sempre a fiocco.*

Vestito: *grigio uniforme, a doppio petto, ampio.*

Mani: *magre, dita lunghe, nervose, senza nodi.*

Polsini: *piccoli, stretti al polso, senza gemelli.*

Scarpe: *da passeggio, suole grosse, ghette poco visibili.*

Sguardo: *curioso, calmo, attento.*

Voce: *chiara, proporzionata all'uditorio quasi meccanica, a regime volontario medio, senza oscillazioni emozionali.*

Sorriso: *per sè e per gli altri piccolo, frequente.*

Parole: *solide, precise, a visioni rapide, serie e bonarie; caratteristiche alcune sintesi fulminee originali.*

Gesti: *corrispondenti alla voce: agili, misurati, precisi, sintetici.*

Andatura: *accelerazioni regolari, regime normale meccanico, senza pigrizia.*

Disegni: *caratteristici gli schemi attinenti alla natura, personali, rapidi.*

Scrittura: *velocissima, nervosa, logica, colta, intelligente, ottimista, teorica.*

Intraprendenza (attività, esercizio, volontà).
Originalità (grande sensibilità personale, amore per la creazione)
Indipendenza (autodidatta).
Coraggio.
Solidità.
Immaginazione.
Amore della natura.
Costanza.
Rapidità di rappresentazione e visione.
Ambizione grande unita a modestia personale.
Teoria più che pratica.
Amore della linea più che della decorazione.
Amore delle proporzioni più che del colore.
Amore dei principi più che dei dettagli.
Minuziosità dei dettagli solo per la solidità, per la costruzione.
Assenza di lucro.
Disprezzo dell'ipocrisia.
Disprezzo della pigrizia.

C'era bisogno di uno psicologo per riassumere le caratteristiche psicologiche di un architetto?

Le osservazioni del medico sono volontariamente pedanti, metodiche per dimostrare la mancanza di dati visibili nella persona in corrispondenza dei risultati psicologici e realizzati nell'opera.

Ossia l'apparenza dell'individuo è decisamente media, calma, misurata, ordinata.

L'apparenza dell'opera è decisamente straordinaria, originale, ardita, grandiosa.

Va osservato che Le Corbusier, partito inizialmente indipendente e autodidatta, si trovò a 21 anni a passeggiare in Berlino, con apparenze eccentriche tali da svegliare la curiosità dei passanti: resosi conto improvvisamente che questo fatto limitava la propria libertà di osservare gli altri: corse a banalizzarsi nelle apparenze, e manifestazioni.

(Da notare che in questo caso le manifestazioni naturali, sincere, libere furono cambiate, mascherate, rovesciate, dall'osservazione di un inconveniente di principio; = valutazione di gerarchia di valori nei fenomeni di azione e reazione fra società e individuo).

Le Corbusier divide la propria attività in tre direzioni: una completamente personale: la pittura (della quale è talmente geloso, come possibilità personale e non come risultato sociale, da non farla conoscere a nessuno).

L'architettura: che tutti conoscono.

L'attività letteraria: legata alla precedente.

Lo spirito di indipendenza, la curiosità, l'idealismo costituiscono i punti di partenza principali, che spiegano i punti di arrivo.

Il disprezzo della fatica, dell'ipocrisia, del denaro, costituiscono caratteristiche raramente unite negli uomini, e spiegano in parte la eccezionalità delle teorie e dei risultati.

A proposito dell'esame della voce, lo scrivente, colpito dalla meccanicità normale di essa in questo caso, contrastante colla arditezza delle teorie: fece confermare da Le Corbusier la ricerca di tale contrasto: nel voler dare l'impressione di equilibrio, di metodo, di calma in ogni costruzione teorica.

Di solito invece, la voce dimostra le sensibilità e le passioni del soggetto anche quando tutte le altre manifestazioni sono mascherate: in altre parole se un argomento tocca la nostra sensibilità, nella voce vi saranno delle piccole oscillazioni personali caratteristiche, più o meno profonde: se un argomento ci è indifferente la voce sarà uguale, piatta, senza oscillazioni.

In questo caso, soltanto da colloqui personali, svariati, non cattedratici, si arriva a rendersi conto della grandissima varietà e larghezza di sensibilità di Le Corbusier in tutti i sensi (strumenti della sensibilità): vista, udito, tatto, olfatto, gusto, oltre alla cosidetta sensualità che coinvolge gli altri sensi. Sono queste le finestre della casa umana: Le Corbusier le ha aperte ampiamente, e non dimentica la curiosità e l'indipendenza che anche in tali visioni sono caratteristiche di lui.

Una idea non si può capire se non si ha la sensibilità in essa implicita. La personalità consiste nello scegliere le azioni e reazioni del nostro individuo a contatto col mondo.

Parlando con Le Corbusier ci si rende conto della larghezza del suo capire: ciò dimostra una sensibilità molto più varia di quello che appare tanto nella sua architettura, volutamente controllata e coerente, quanto e più dal suo aspetto che, come si è cercato di far vedere, è volutamente banalizzato.

DADO

UNA CASA GIREVOLE

L'ing. P. L. Nervi ha studiato una piccola casa d'abitazione girevole che sarà conosciuta con interesse dai nostri lettori, giacchè oltre alla originalità contiene un sintomo notevole degli sviluppi della tecnica edile, che, senza passare da avveniristi a ogni costo, è prevedibile liberi un bel giorno le abitazioni dalla schiavitù dell'immobilità.

La casa appoggia, come si vede dai disegni, su tre gruppi di rulli in acciaio i quali possono ruotare tra due guide circolari, una solidale con la parte mobile, l'altra con la fondazione.

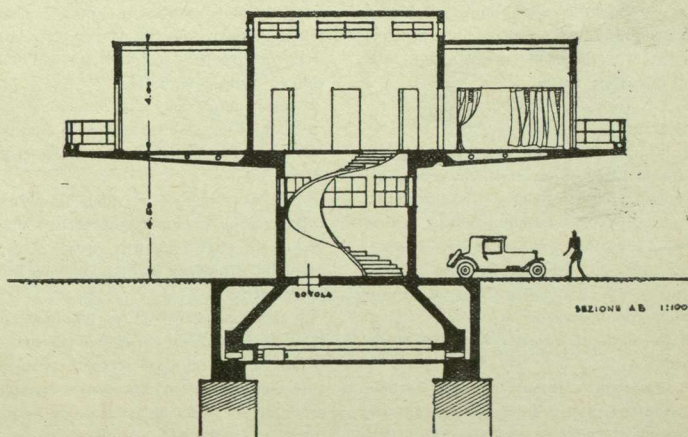
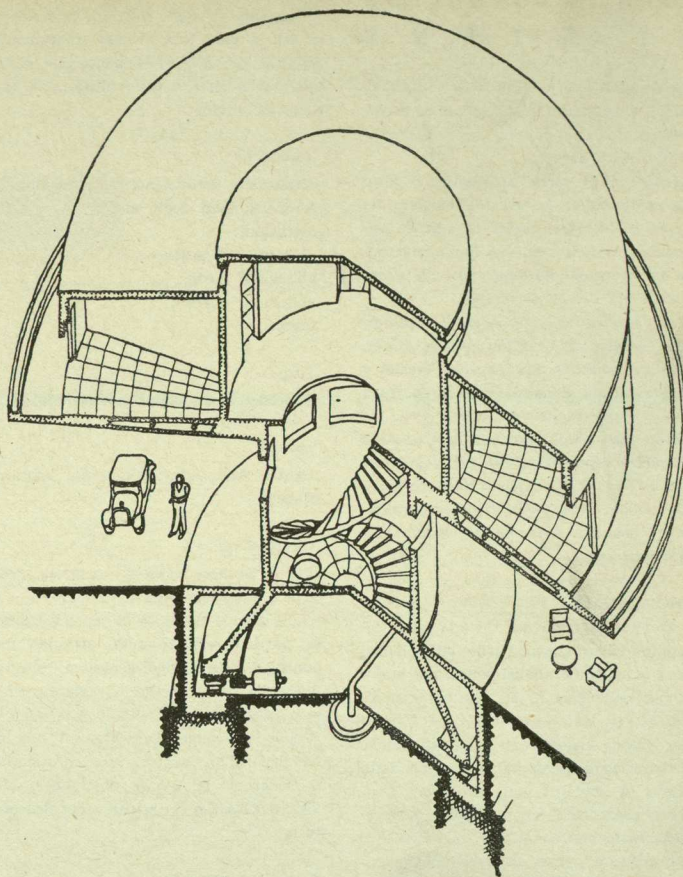
La struttura tronco conica del seminterrato, interamente in cemento armato, distribuisce il carico della casa ai tre punti di appoggio.

Il movimento di rotazione su quasi 360° è ottenuto con motore elettrico e sistemi di ingranaggi. Tale movimento è necessariamente lento e richiede scarsa potenza; l'appoggio su tre punti garantisce il perfetto equilibrio del sistema anche di fronte a leggeri cedimenti delle fondazioni.

La struttura è interamente in cemento armato. Il solaio principale è a doppia soletta e nervature radiali con passaggio delle tubazioni per acqua, gas e scarichi nella intercapedine. Le pareti esterne in muratura con intercapedine isotermica.

Particolari disposizioni sono state studiate dall'ing. Nervi per gli attacchi delle tubazioni di gas, acqua, e per gli scarichi che avverranno traverso una colonna centrale disposta nel locale seminterrato, non indicata nei disegni.

Motore e apparecchi di scorrimento sono perfettamente visibili e ispezionabili.

Dall'esame dei disegni apparisce come sia possibile, con la disposizione studiata, ottenere il grande vantaggio della orientabilità degli ambienti rispetto al sole o al paesaggio senza sensibili sacrifici economici, difficoltà costruttive o infelice disposizione planimetrica dell'appartamento.

Ing. P. L. Nervi - Disegni per la casa girevole

DOPO IL CONGRESSO DI ATENE

In Quadrante 5 *fu data ampia relazione del IV Congresso internazionale di architettura moderna, che fu tenuto nell'estate scorsa ad Atene.*

Mentre è in corso di stampa il libro che comprenderà la raccolta completa dei lavori svolti, riguardanti la «città funzionale», anticipiamo ora la pubblicazione di un documento importante: le «constatazioni» del IV Congresso.

Tali «constatazioni» sono il risultato delle analisi delle città contemporanee, fatte in occasione del Congresso stesso; e rappresentano il punto di accordo fra i vari gruppi nazionali dei «Congressi», che hanno tutti collaborato alla compilazione di questo documento. Per tali ragioni si può affermare che nelle «constatazioni» che pubblichiamo sono realmente contenuti i postulati fondamentali dell'urbanismo moderno. *G. P.*

PROGRAMMA

Il IV Congresso del C.I.A.M. si è occupato dell'urbanismo nelle città dell'epoca attuale. Le analisi sono state stabilite su delle basi il più possibili «*essenziali*».

Il circolo vizioso nel quale si muove l'urbanismo contemporaneo era già stato messo in evidenza dai lavori dei Congressi precedenti (*casa minima, lottizzazione razionale*).

La certezza, ormai acquisita, che lo sviluppo disorganico ed erroneo delle città attuali debba aver termine, è considerata dal IV Congresso come punto di partenza per proposte e per decisioni secondo il programma di azione previsto agli inizi dei Congressi (1928).

METODO

I lavori preparatori sono stati eseguiti durante i due ultimi anni, dai gruppi dei seguenti paesi: Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Grecia, Germania, Italia, Inghilterra, Indocina, Indie Olandesi, Jugoslavia, Norvegia, Polonia, Svizzera, Svezia, Stati Uniti d'America, Spagna. Questi gruppi hanno presentato al IV Congresso le piante di 33 città (vedi *Quadrante* 5).

I documenti furono compilati in base a direttive generali precise e unitarie, stabilite al Congresso preparatorio di Berlino nel giugno 1931 e alla riunione dei delegati a Barcellona nel marzo 1932:

a) scala unica per tutte le città;

b) sistema di segni convenzionali unitari, atti a dare una visione chiaramente leggibile dei diversi elementi che costituiscono la città e delle funzioni di tali elementi; e cioè:

Abitazione:

Situazione, densità nei quartieri di abitazione, altezza degli edifici, epoca delle costruzioni:
abitazioni di lusso;
abitazioni medie;
abitazioni operaie;
tuguri.

Svago:

Superfici verdi, campi sportivi, foreste.

Lavoro:

Centro degli affari, industria, amministrazione.

Circolazione:

Vie di traffico, mezzi di trasporto, nella città e nella sua zona d'influenza.

Ogni gruppo presentò in più un rapporto particolareggiato sullo sviluppo dal punto di vista storico, geologico, topografico della propria città, e sulla distribuzione degli abitanti nella città stessa.

Ponendosi obbiettivamente sul terreno tecnico dell'architettura e dell'urbanismo, il Congresso ha potuto raggiungere una visione simultanea e «reale» dei vari problemi.

CONSTATAZIONI

1) La città è parte di un insieme economico, sociale e politico. Ad essa si ricollegano immediatamente le complesse attività psicologiche e biologiche dell'individuo e della collettività.

2) Lo sviluppo delle città dipende:

a) dalla *situazione geografica e topografica*: acqua e terra, natura del terreno, clima;

b) dalla *situazione economica*: risorse della regione e rapporti naturali o artificiali con altre regioni o paesi;

c) dalla *situazione politica*: sistema amministrativo.

Circostanze particolari ne hanno determinato il diverso carattere traverso i tempi: difesa militare, scoperte scientifiche, amministrazioni successive, sviluppo graduale dei mezzi di locomozione (carro, ferrovia, automobile, areoplano, trasporti marittimi).

Le basi di sviluppo delle città subiscono dunque continue variazioni.

L'introduzione della macchina come mezzo di produzione — l'industrializzazione — ha causato l'accrescimento velocissimo delle città: fenomeno generale, che non ha precedenti nella storia.

L'attuale caotica situazione urbana è stata provocata da questo sviluppo disordinato».

Il documento prosegue quindi esaminando punto per punto, basandosi su dati di fatto, quali sono gli elementi e le cause di questa situazione delle città, ed indicando quello che viceversa è necessario esigere ed ottenere.

ABITAZIONE:

1) I quartieri di abitazione devono occupare nello spazio urbano la posizione migliore dal punto di vista della topografia, del clima, delle zone a verde, e dell'orientamento.

2) I quartieri di abitazione devono essere differenziati secondo le condizioni igieniche (terreno in discesa verso Nord, verso Sud, umidità, venti dominanti, ecc.). Devono essere fissate le densità corrispondenti della popolazione.

3) E' necessario fissare un minimo di ore di sole per le stanze di abitazione.

4) L'allineamento delle costruzioni lungo le vie di traffico dev'essere impedito, per ragioni igieniche (rumori, polvere, odori).

5) E' necessario, facendo uso delle possibilità tecniche moderne, realizzare costruzioni «alte» che, costruite a grande distanza l'una dall'altra, lascino libere vaste zone di terreno, che dovranno essere sistemate a parco e a giardino.

RIPOSO E SVAGO:

1) Ogni quartiere di abitazione deve comprendere le superfici verdi necessarie, sistemate razionalmente in campi di gioco e sport per ragazzi e per adulti, con piscine all'aria aperta.

Le condizioni igieniche dei quartieri esistenti troppo densi di popolazione devono essere migliorate, trasformando le aree ancora libere e quelle occupate da tuguri in zone di verde.

Gli asili, le scuole, le sale di riunioni, ecc. dovranno essere collocait nelle zone di verde.

2) Parchi, campi sportivi, stadi, spiaggie, nelle vicinanze della città (riposo di fine settimana). Si dovranno utilizzare gli elementi naturali esistenti (fiumi, foreste, ecc.).

Gruppo del "Gatepac" - Progetto del Lido di Barcellona

LAVORO:

1) La distanza tra i quartieri di abitazione ed i luoghi di lavoro deve essere ridotta al minimo possibile; è necessario che i quartieri industriali siano separati dai quartieri di abitazione da una zona neutra (zona di verde, sport).

2) Le piccole industrie, che si ricollegano intimamente alla vita cittadina (artigianato), possono occupare posizioni determinate nell'interno della città (alimentazione, riparazioni, ecc.).

3) I quartieri industriali devono essere in posizione collegata direttamente colla ferrovia e colle altre vie di traffico (terra, acqua, eventualmente aria).

CIRCOLAZIONE:

1) Le dimensioni delle vie di traffico, e la corrispondente rete di mezzi di comunicazione, devono essere stabilite in base a statistiche rigorosamente preparate.

2) Le vie di traffico devono essere classificate a seconda delle diverse velocità dei mezzi di locomozione (con differenza di livello agli incroci); al pedone e all'automobile devono essere riservati percorsi diversi.

3) Le strade devono essere differenziate a seconda delle loro funzioni: strade per l'abitazione, strade dei quartieri, grandi strade di traffico.

4) I quartieri di abitazione devono essere separati dalle grandi strade di traffico da zone di verde.

LE PARTI STORICHE DELLA CITTA':

I monumenti storici (isolati o riuniti in complessi urbani) devono essere conservati:

a) se essi sono la pura espressione di una civiltà anteriore e se rappresentano motivo di interesse generale;

b) se la loro conservazione non porta come conseguenza il disagio della popolazione che vi deve abitare in condizioni igieniche sfavorevoli;

c) se è possibile ottenere che la loro presenza non pregiudichi lo sviluppo organico della città, deviando il traffico o spostando il centro vitale della città stessa.

Il criterio dell'adattamento stilistico delle nuove costruzioni alle vecchie porta sempre ai peggiori risultati. Tali iniziative non dovranno più essere in nessun modo tollerate.

Colla demolizione dei tuguri nelle vicinanze dei monumenti storici si possono ottenere zone di verde, che migliorino le condizioni igieniche dei quartieri di abitazione.

RIASSUMENDO:

1) Lo stato attuale della maggior parte delle città studiate appare come un complesso caotico, e non corrisponde alle necessità primordiali biologiche e psicologiche della popolazione; questa situazione è la conseguenza, dall'inizio dell'« età della macchina », dell'incessante addizionarsi degli interessi privati.

2) Nella maggior parte delle città manca assolutamente un collegamento tra le forze economiche e la responsabilità amministrativa e sociale.

3) Benchè le città si trasformino continuamente, il loro sviluppo si effettua senza linee direttrici, senza controllo, senza conoscenza dei principii generalmente ammessi dall'urbanismo contemporaneo.

4) La città funzionale deve assicurare nel piano spirituale e materiale la libertà individuale e i benefici dell'organizzazione collettiva.

5) Le misure dei provvedimenti relativi alla città funzionale devono essere stabilite in funzione della scala umana, e dei bisogni umani.

6) I compiti principali dell'urbanismo sono i seguenti:

a) un criterio esatto riguardante la collocazione e la dimensione da dare alle diverse zone destinate al lavoro, all'abitazione, al riposo, alla circolazione;

b) lo studio rigoroso delle piante che fissano lo sviluppo dei diversi quartieri, condotto in base ai loro bisogni e alle loro leggi organiche;

c) l'urbanismo deve fissare i rapporti che legano tra loro le zone d'abitazione, di lavoro e di riposo, in modo che il ciclo giornaliero delle attività: abitare, lavorare, riposarsi, si svolga colla massima economia di tempo.

L'abitazione deve essere considerata come l'elemento fondamentale dell'insieme urbano.

7) Le nuove velocità dei veicoli meccanici hanno sconvolto le condizioni di sicurezza, efficacia, igiene delle città, e rendono necessario un nuovo ordinamento della circolazione.

8) Con una buona organizzazione, e colla creazione di rapporti esatti fra i diversi elementi che costituiscono la città, il traffico può essere diminuito, e concentrato nelle grandi arterie.

9) L'urbanismo è una scienza a tre dimensioni e non a due dimensioni. Facendo intervenire l'elemento altezza si possono trovare soluzioni efficaci per i problemi della circolazione, e per quelli relativi alla creazione di aree libere destinate al riposo e allo svago.

10) La città dev'essere studiata nell'insieme economico della sua zona d'influenza. Un piano regolatore della regione deve essere sostituito al semplice piano regolatore municipale. E' dunque necessario fissare i confini della città in funzione del suo raggio d'azione econo-

11) La città, come unità urbana, deve potersi sviluppare organicamente in tutte le sue diverse parti. Per ogni tappa del suo sviluppo dev'essere assicurato l'equilibrio fra tutte le sue diverse funzioni.

12) *E' necessario ed urgente che ogni città stabilisca un programma urbanistico, e che essa crei le leggi corrispondenti che ne permettano la realizzazione;* tale programma deve essere basato su delle analisi rigorose fatte da specialisti; dovrà prevedere le tappe dello sviluppo cittadino nel tempo e nello spazio; dovrà stabilire l'accordo tra i fattori naturali, topografici, economici, sociali e spirituali.

13) Per l'architetto che si occupa di urbanismo, i bisogni umani e la scala umana, rappresentano la base per tutte le soluzioni architettoniche da adottare.

Punto di partenza di ogni programma urbanistico è la cellula di abitazione (alloggio unitario), e il raggruppamento delle cellule fra loro in numero tale da formare unità di grandezza efficace. E' in base a ciò che devono essere stabiliti i rapporti fra abitazione, lavoro e riposo-svago, e il loro ordinamento nello spazio urbano. Per risolvere questo grande compito è indispensabile vengano utilizzate le risorse della tecnica moderna, e vengano stabiliti collegamenti capaci di assicurare la collaborazione degli specialisti. Il lavoro da compiere sarà profondamente influenzato dai fattori politici, sociali ed economici in gioco e, non per ultimo, dallo spirito architettonico.

14) La mole dei lavori da intraprendere per una urgente sistemazione delle città da una parte, e dall'altra parte lo stato attuale — infinitamente spezzettato — della proprietà del suolo, sono due realtà antagoniste. Questa pericolosa contraddizione pone uno dei problemi più gravi della nostra epoca: l'urgenza di regolare la sistemazione del suolo in modo che i bisogni vitali di ogni individuo, e i bisogni di ordine collettivo possano essere interamente soddisfatti.

Gli interessi privati devono essere subordinati agli interessi generali ».

IL LIDO DI BARCELLONA NEL PROGETTO "GATEPAC„

Lo stato attuale delle grandi città esige per la salute dei suoi abitanti la creazione di grandi zone di svago nelle quali gli abitanti dei centri urbani possano trovare tutti i benefici della natura, del riposo e dell'esercizio fisico all'aria aperta. Queste zone si devon trovare vicine alle città in posizioni privilegiate; ora, queste posizioni cadono sempre nelle mani della speculazione privata ed è sempre più difficile trovarle in uno stato non trasformato dall'uomo, che conservino cioè tutte le loro bellezze naturali. La grande periferia è una zona caotica che si sviluppa rapidamente senza alcun piano d'assieme, e bisogna assolutamente far cessare questo stato di cose. Ci vuole un piano organico per dirigere lo sviluppo delle città e trasformarle; ma, mentre si procede a questa trasformazione delle città esistenti in città degne della nostra epoca, in «città verdi» o «città radiose» — secondo l'espressione di Le Corbusier — bisogna cercare il miglioramento immediato delle città realizzando una prima serie di lavori. Gli abitanti delle nostre città, soprattutto le grandi masse operaie, abitano zone industriali o tugurii nelle peggiori condizioni igieniche. Questi esseri, vittime dell'attuale organizzazione dei centri urbani, hanno perduto ogni contatto colla natura. La soluzione più immediata per correggere in parte questa situazione è *la creazione di grandi zone verdi di svago in vicinanza delle città,* aspettando che queste si trasformino. Per stabilire queste zone bisogna scegliere la posizione appropriata, e considerando questi terreni come di prima necessità per migliorare le condizioni di vita degli abitanti del centro urbano, dichiarare questa zona necessaria alla salute pubblica e avviarsi all'esproprio immediato dei terreni necessari tanto per il suo tracciato che per le arterie che vi devon portare le grandi masse. Un decreto potrebbe dare le basi per la creazione di queste città di svago e di riposo.

Il gruppo catalano del G. a. t. e. p. a. c. (gruppo di architetti e di tecnici spagnoli per il progresso dell'architettura contemporanea) ha studiato il tracciato di una grande *zona marittima di svago* per la città di Barcellona. L'attuale città di Barcellona, che passa già il milione di abitanti, non ha spiaggia: giacchè non si può dar questo nome ai pochi metri quadrati di sabbia vicino al porto e al quartiere industriale, quasi tutti occupati da costruzioni e da baracche di legno ad uso balneare esercite da diverse imprese private. Su questa «spiaggia» l'acqua è sporca per la vicinanza delle industrie, del porto e delle fognature della città. Non ci sono alberi e non c'è assolutamente natura in vicinanza della spiaggia, ma ci si trova tutta la polvere e ci si sentono tutti i rumori della città; e malgrado tutto questa spiaggia e quelle dei piccoli villaggi dei dintorni sulla strada della Francia (divise da questa dalla ferrovia costiera), che si trovano in condizioni ugualmente sfavorevoli (industrie lungo tutta la ferrovia) sono invase da grandi masse nei giorni di festa e la domenica.

Alla città di Barcellona non resta che un'ultima occasione di avere una grande spiaggia, organizzandola verso SO nella piana del fiume Llobregat. La costa presenta da questa parte le migliori condizioni per stabilire una zona di questo genere, una bella spiaggia a dolce pendio e sabbia fine, e per tutta la sua lunghezza dei pini con una profondità da 300 a 500 metri. L'acqua su questa spiaggia è pulita, nei dintorni non esistono industrie. Per questa zona di svago si è scelta la parte della piana più lontana dalla città. In questo modo la nuova zona d'industria del futuro Porto Franco resterà sempre separata da questa da una zona neutra di isolamento. L'arteria di Corts, asse attuale della città, prolungata in linea retta finisce nel mezzo di questa zona. Il prolungamento si farebbe come autostrada; la distanza dal centro della città è di 15 km., vale a dire 10 minuti per i mezzi di trasporto rapidi; collegamento col metrò di piazza Catalogna, linee di autobus o di altri mezzi di trasporto. Il percorso si potrebbe fare a prezzi bassissimi, il che consentirebbe davvero a questa zona di servire alle grandi masse. Il terreno necessario sarebbe di 10 km. di costa su di una profondità media di 1400 m. Questa grande estensione verrebbe divisa in 4 parti:

1) *Zona di bagni* - Ristoranti, campi sportivi per gli amatori, fiere, spettacoli diversi, ecc. Questa zona è tracciata in modo da poter funzionare intermittentemente, per le grandi folle della domenica e dei giorni di festa che vi restano poche ore e rientrano in città la sera; il sistema adottato per le cabine da bagno, che occupano un minimo di spazio e di veduta, permette che questa zona possa servire a un gran numero di individui; ogni gruppo di cabine è riunito a un proprio servizio di ristorante, bar, posteggio di vetture; tutte queste unità sono in diretto contatto con la pineta, elemento di ombra vicinissimo alla spiaggia, di grande importanza in un clima meridionale.

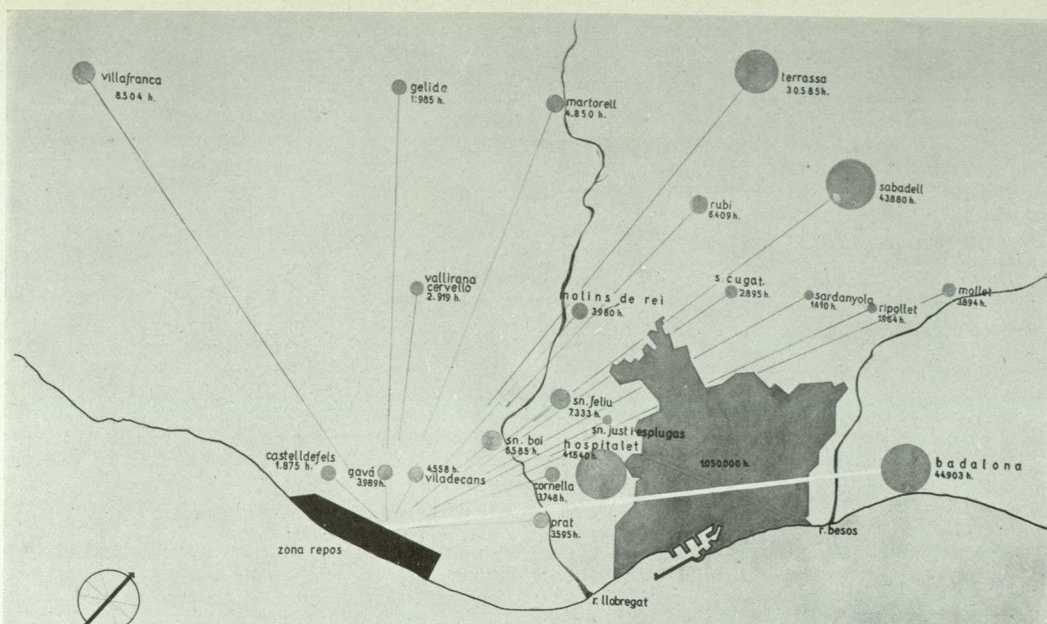
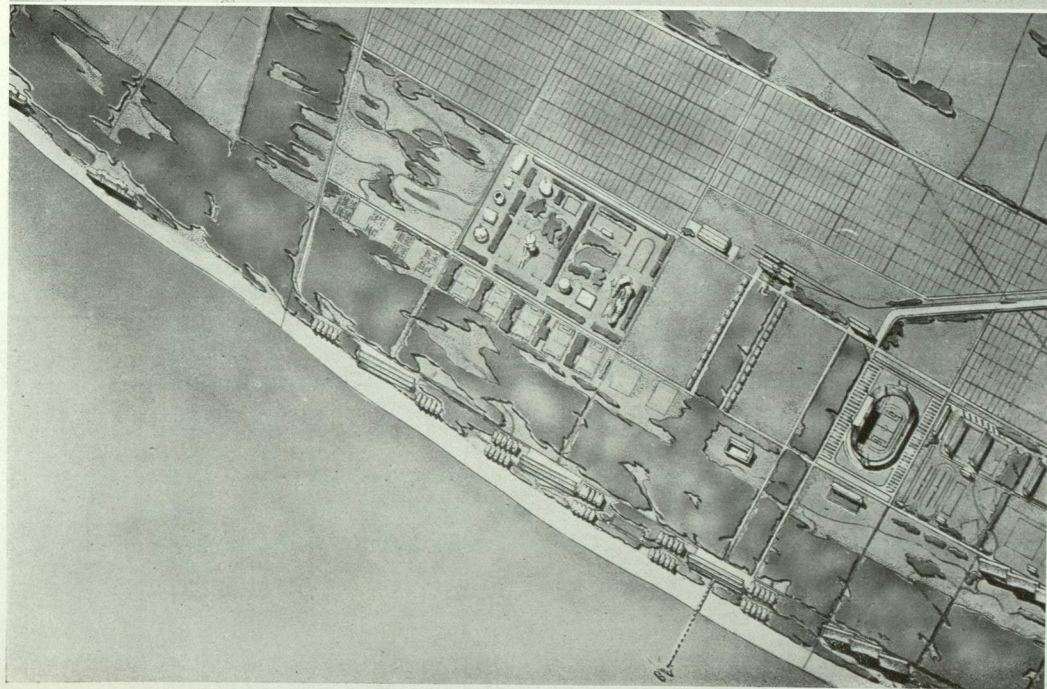
2) *Zona del sabato* (Week End) - Per i brevi soggiorni nei grandi stabilimenti composti di piccole cellule (tipo vagoniletto) con docce, ristoranti sul tetto, ecc. Questi stabilimenti su palafitte non troncano la circolazione dei pedoni nè la vista del mare. In questa zona ci sono anche spazi per piccole casette smontabili del Sabato (Week-End), campi sportivi per amatori e campi di giuochi olimpionici, con stadio, piscina, area per campeggio, «pelotta basca», ecc. Lo sport come spettacolo pertanto non tronca la giornata all'aria aperta obbligandoci a rientrare in città.

3) *Zona di soggiorno* - Per le vacanze da 8 a 15 giorni (operai e impiegati) con alberghi molto semplici, in contatto diretto colla spiaggia, piccole casette fatte con pezzi standard, d'affitto, cinema all'aria aperta, parchi per ragazzi e anche recinti di spiaggia.

4) *Zona per convalescenti* (cura di riposo). Alberghi-sanatori per persone non proprio ammalate, ma affaticate dal lavoro, snervate dalle scosse continue della grande città. Tali persone possono trovare in questa zona anche per soli due giorni un poco di riposo che renda loro meno penoso il laovro della prossima settimana.

Tutti questi servizi sono isolati dai dintorni per mezzo di una zona di piccoli appezzamenti di giardini e orti, già esistenti nella città e soppressi via via dall'«urbanesimo».

Sono state studiate le tappe di realizzazione di questo progetto, che si potrebbe facilmente realizzare non appena ci fosse un decreto di dichiarazione di salute pubblica per questa zona, che consentisse l'esproprio dei terreni.

Questo problema del lido di Barcellona così brillantemente proposto dai nostri amici spagnuoli è un indice delle ormai dilaganti buone iniziative maturate nell'atmosfera dei Congressi internazionali di architettura, vero apporto costruttivo alla creazione della città nuova.

5 - C. R. LA ZONA D' INFLUENCIA

Gruppo del "Gatepac" - Progetto del Lido di Barcellona

CINEMATOGRAFIA ITALIANA SEMPRE "IN RINASCITA,,

Vogliamo tentare, una volta ancora, di fare una rapida diagnosi della cinematografia italiana. Guardiamo anzitutto il calendario: siamo nell'anno XII.

Una premessa ci sembra indispensabile: non ci preoccupiamo se il nostro tono non riuscirà sempre gradito; dire in modo chiaro la nostra opinione, che rispecchia quella della maggioranza dei disinteressati italiani che attendono il loro cinematografo, è secondo noi il solo modo di servire la causa alla quale ci siamo dedicati. Quando noi vedremo fiorire nel nostro Paese una cinematografia spiritualmente, politicamente e industrialmente forte, conscia delle sue finalità e dei problemi dell'ora e del clima, cesseremo la nostra critica ingrata e scioglieremo quegli inni di lode che oggi non potrebbero essere che insinceri e quindi non fascisti.

Nessuno può affermare oggi in buona fede la fine del balcanismo cinematografico che da troppi lustri imperversa in Italia. Unica constatazione consolante in tanta desolazione è la certezza che il problema del cinema è da noi sentito molto in alto e molto in basso, e che se dall'alto verrà l'energico richiamo atto a far germogliare i nuovi fermenti e a incanalare le giovani e ancora disordinate energie, l'Italia fascista avrà tra breve quella cinematografia che essa attende invano da tanti anni.

Che occorre dunque *fare* per raggiungere la mèta?

Le autocitazioni sono antipatiche quando vogliono stabilire una priorità d'idee; ma sono giuste, anche se dolorose, quando servono a constatare l'inutile fatica spesa per studiare problemi, coordinare idee, avanzare proposte, degne di considerazione, anche se imperfette, come ogni cosa umana.

In questo nostro breve studio l'autocitazione formerà invece la base della nostra diagnosi.

Circa tre anni or sono, in una serie di articoli pubblicati ne «L'Ambrosiano», e poi raccolti in un volumetto, avevamo abbozzato uno studio generale, sufficientemente particolareggiato, sulla situazione materiale e morale del cinema italiano, sui suoi veri scopi e sulle sue possibilità reali di sviluppo; indicavamo anche quali fossero, secondo noi, le cause vere del marasma e chiudevamo il breve lavoro con una serie di proposte che, anche senza pretendere di rappresentare il toccasana di una situazione assai meno che brillante avrebbero potuto aprire la via a un miglioramento fondamentale. Nulla di più istruttivo che fare un raffronto tra quanto scrivevamo e proponevamo allora e quanto si è fatto sino ad oggi: il bilancio del confronto sarà la diagnosi del male.

Situazione attuale. L'Italia fascista rinnovata, attiva, dinamica, produttiva, mirabilmente organizzata e realizzatrice, tetragona in mezzo al procelloso oceano della crisi mondiale e degli interessi internazionali, rappresenta il centro di una ammirazione mondiale, spontanea od obbligata, ma innegabile. L'espansione spirituale italiana, basata sopratutto sulla esportazione delle idee e sulla documentazione dei reali risultati ottenuti dal Regime, si vale di infiniti mezzi, accuratamente vagliati e poderosamente organizzati, formanti appunto i veicoli di questa espansione necessaria e sommamente desiderabile, non solo per l'Italia, ma per il bene del mondo intero.

Il Regime ha saputo valersi di tutti questi mezzi, e questi mezzi hanno tutti risposto e concorso, sia pure in misura diversa, ma senza eccezione, alla grande opera per la diffusione del pensiero e della grandezza d'Italia. Nessun settore dell'immenso campo d'attività nazionale è venuto meno a questo compito sacro: vi hanno concorso l'industria, l'agricoltura, le arti, le scienze, il teatro, il turismo, il commercio, gli studi storici e politici, l'architettura, la statistica, il diritto; tutte insomma le forme di attività del pensiero umano.

Unica eccezione: il cinematografo.

Fiumi d'inchiostro, montagne d'articoli, recriminazioni e anatèmi non hanno avuto sin qui altro risultato che quello di convincere anche coloro che già non lo fossero, che il cinema italiano, il cinema dell'èra fascista non esiste ancora. Non esiste nè come mezzo di miglioramento e di orientamento artistico, culturale, sociale, politico e morale delle masse, nè, tanto meno, come mezzo di propagazione del pensiero italiano di là dei confini.

L'Italia deve così rinunciare al più potente veicolo di diffusione che il genio umano abbia ideato dall'invenzione della stampa ad oggi. Peggio: il cinematografo ha servito e serve tuttora a denigrare il nostro Paese, sia con una produzione pseudo-italiana di bassa lega, ad uso delle masse meno colte dei nostri emigrati, sia con una produzione estera tendenziosa e spesso diffamatrice che rifrigge vecchi luoghi comuni d'un'Italia ormai definitivamente scomparsa.

L'assenza di una produzione italiana sui mercati stranieri dà libero gioco ai nostri avversari e ai nostri concorrenti, sì che dobbiamo dichiararci lieti quando qualche produttore estero, non disdegnando il nostro mercato, si accinge a trattare qualche raro soggetto italiano in forma non diffamatoria.

Non è vergognoso tutto questo, e sommamente dannoso? Tanto più vergognoso in quanto noi dobbiamo restare spettatori inerti dello sviluppo, spesso eccellente, di produzioni prettamente nazionali in paesi di gran lunga inferiori al nostro per situazione politica, per sensibilità artistica, per tradizione storica e culturale.

Tanto più vergognoso e inconcepibile quando si rifletta che il Regime ha dato prove tangibili di non aver sottovalutato l'importanza del problema cinematografico nazionale.

Non si hanno effetti senza cause: cerchiamo dunque queste cause.

Scrivevamo tre anni or sono:

«Una cosa è chiara e incontrovertibile: noi, come massa, non abbiamo ancora nè una coscienza della importanza della cinematografia, nè, per logica conseguenza, una cinematografia sviluppata, sia come industria, sia come mezzo di propaganda culturale o politica».

La situazione in tre anni non è mutata.

In verità ci chiediamo cosa sia stato fatto per creare questa coscienza, quali siano i nuovi elementi, i nuovi capi (chè da essi attendiamo le direttive) in grado di infondere vita e fede a questa branca cachètica della nostra attività spirituale e produttiva. Bisogna escludere *a priori* senza discussione, e respingere come una sciocca ingiuria interessata la impossibilità congenita italiana di creare una cinematografia nazionale.

Ripetiamo ancora quanto scrivemmo fermamente:

«Manca la formazione dello spirito, la sola capace di creare gli elementi atti a condurre e ad eseguire, a comandare con scienza e ad obbedire con intelligenza.... La mentalità che irride il valore della coltura specifica acquistata anche collo studio, tanto migliore quanto più vasta e profonda, oltre ad essere retrograda e in contrasto cogli esempi che vengono, purtroppo ancora, dall'estero, è prettamente antifascista, anzi spiccatamente bolscevica.... E qui torniamo ad una vec-

chia questione: quella dei capi. Essi, più degli altri, hanno bisogno della scuola, nel senso che essi, più degli altri, debbono sapere, vastamente, profondamente sapere ».

Siamo oggi allo stesso punto di allora. Nessuna meraviglia, dunque, che i risultati siano gli stessi.

Abbiamo scritto molte volte e ripetiamo ora: senza il rinnovamento degli uomini non ci può essere rinnovamento, nè salvezza, per la cinematografia italiana. E non si pensi di aver rinnovato quando si sarà proceduto alla faticosa sostituzione di qualche aiuto-regista o di qualche attore. Ci vuol ben altro! Ma il rinnovamento dei ranghi è forse cosa nuova o eccezionale pel Regime fascista?

Bisogna avere il coraggio di abbandonare i vecchi binari arrugginiti e tortuosi per seguire le nuove vie acciaiate e rettilinee. Bisogna stanare ed eliminare i vecchi ruderi e i loro accoliti, i volponi e i praticoni che hanno contribuito ai fasti e alle gesta dell'antica Cines, della U.C.I., della Cito-Cinema, colla Bertini e colla Menichelli. Bei tempi allora, non è vero? Quanti ricordi, quante nostalgie! E molti nostalgici, molti ritardatari — sepolcri imbiancati coll'aggiunta di un po' di bianco e rosso e magari di tanto di Fascio Littorio alla primitiva tintarella verde-massonica — non sono stati, no, abbandonati al margine della strada, ma sono sempre là, i furbi, colla loro mentalità incorreggibile, sempre ligia ai compromessi, sempre tronfia nella sua incommensurabile nullità.

Per i giovani, per i nuovi, per coloro che hanno nel cuore l'entusiasmo vero, non quello parolaio, ma quello che sa condurre ai silenziosi e lunghi sacrifici, per coloro che nel cervello hanno la piena conoscenza delle cose e delle loro immense possibilità, per coloro, infine, che in ogni altro campo dell'attività italiana costituiscono la linfa vitale che dà il meraviglioso rigoglio della rinnovata nazione, non v'è che ostilità, ripulsa, silenzio sdegnoso.

— Rinnoviamo il cinema italiano, diamogli aria nuova, nuova vita! — si grida da ogni parte. La necessità è sentita; ma nè voi, che leggete, nè noi, che scriviamo, possiamo far altro che associarci a quel grido.

Alla fine del breve studio da noi pubblicato sul film italiano, avanzavamo alcune proposte relative ad una serie di provvedimenti atti a portare verso la soluzione del grave problema. Avevamo diviso questi provvedimenti in vari gruppi:

a) *provvedimenti diretti a risvegliare nelle masse colte la coscienza cinematografica, vale a dire la coscienza della necessità politica, intellettuale, artistica ed economica di una fiorente cinematografia nazionale;*

b) *provvedimenti diretti ad accrescere il controllo sulle varie attività cinematografiche e a sorreggerle, incoraggiarle, aiutarle;*

c) *provvedimenti atti a favorire lo sviluppo degli studi cinematografici in genere;*

d) *provvedimenti a favore dell'industria cinematografica;*

e) *provvedimenti a favore dello sviluppo della cinematografia culturale, educativa, didattica e scientifica.*

Per quanto riguarda il gruppo *a)* invocavamo i seguenti provvedimenti:

1) *la fondazione di una* Scuola Nazionale di Cinematografia;

2) *provvedimenti relativi alla* stampa di classe, *allo scopo di favorire lo sviluppo di una stampa cinematografica seria, competente e obbiettiva*

3) *l'istituzione di* cicli di conferenze sul cinematografo *presso gli Istituti fascisti di cultura.*

La Scuola nazionale di cinematografia esiste ed è sulla via di sempre maggiore sviluppo. La Scuola dovrà essere integrata da cicli di conferenze che, in certo modo, serviranno a realizzare quanto noi chiedevamo al n. 3 del primo gruppo di provvedimenti.

Nulla si è fatto invece per la stampa di classe, disconoscendone così l'enorme importanza e la funzione formativa dello spirito. Salvo rarissime eccezioni i nove decimi di quanto si pubblica in Italia sul cinematografo si riferisce a pettegolezzi fra divi e dive e analoghe quisquilie.

Nei riguardi del gruppo *b)* chiedevamo:

1) *la costituzione di un* organo corporativo cinematografico;

2) *la costituzione di una* Associazione nazionale di cinematografia, *e*

3) *l'assegnazione di un* seggio della Reale Accademia d'Italia *a personalità rappresentativa degli studi sul cinematografo.*

Nulla fu fatto in merito al punto 1. Noi siamo persuasi, oggi più di ieri, che il cinematografo, inteso nel suo senso più vasto e completo, è una forma di attività assai complessa di cui la presentazione al pubblico non rappresenta che la fase finale e non la più importante. Il processo formativo e industriale del cinema non ha nulla a che vedere collo spettacolo, lirico, drammatico o di varietà, e ci sembra che un settore di attività nazionale così importante e complesso dovrebbe almeno poter contare sopra un organismo autonomo, competente, proprio, anche se burocraticamente inserito nell'ambito della Corporazione dello Spettacolo. L'abbinamento corporativo di fatto tra teatro e cinema costituisce secondo noi un errore non diverso da quello rappresentato dal tanto giustamente deprecato abbinamento artistico e realizzativo.

L'*Associazione nazionale di cinematografia,* da noi proposta, è stata realizzata sotto la forma di un *Comitato tecnico nazionale della cinematografia.* Questo Comitato, eccellente per la sua composizione e al disopra di ogni elogio per la sua capacità e il suo bon volere, è affetto da un grave vizio di origine, che rende praticamente nulli tutti i suoi sforzi e tutti i suoi studi. Esso è un'emanazione della Confederazione dell'industria, e non ha riconoscimento ufficiale; esso non è neppure un organo consultivo. Perfettamente e volutamente ignorato da tutti coloro che per questioni di prestigio, di competenza o semplicemente di antagonismo burocratico, non troppo sostenuto neppure dai suoi stessi padri putativi, il C. T. N. C. ha fatto e fa opera eccellente, che, però, resta regolarmente lettera morta. I suoi lavori, sempre di alto interesse, sono noti soltanto ai suoi membri o a coloro che vi hanno recato qualche contributo.

Il caso di questo Comitato è quanto mai tipico ed istruttivo, perchè rappresenta un esempio caratteristico di una innovazione utilissima, ma accettata per forza e invisa a moltissimi.

Nulla si è fatto pel gruppo *c),* per il quale chiedevamo l'*istituzione di cattedre di cinetecnica e di corsi di elettroacustica applicata al cinema presso qualche Università,* la creazione di *centri per lo studio e l'applicazione del cinema a speciali rami di attività interessanti l'economia o la difesa nazionale,* nonchè la creazione di qualche *centro per le applicazioni scientifiche del cinematografo.* Si hanno soltanto da segnalare interessanti attività di singoli studiosi o di enti, ma di carattere assolutamente saltuario e senza alcun centro di collegamento o di ordinamento che le regoli e le coordini.

Per il gruppo *d)* noi chiedevamo:

1) *l'impianto di teatri di posa da cedersi in affitto e da installarsi sotto gli auspici dell'Istituto L.U.C.E.;*

ARCHITECTURE OU RÉVOLUTION

logiquement, clairement, qui produit avec
choses utiles et utilisables et, d'autre part, il se retrouve
dans un vieux cadre hostile. Ce cadre, c'est son gîte;
rue, sa maison, son appartement se dressent contre lui et,
l'empêchent de poursuivre dans le repos le même
qu'il parcourt dans son travail, l'empêchent de poursuivre
dans le repos le développement organique de son existence,
de créer une famille et de vivre, comme tous les animaux
terre et comme tous les hommes de tous les temps, en famille
La société assiste ainsi à la destruction de la famille
elle s'aperçoit, avec terreur, qu'elle en périra.

Un grand désaccord règne entre un état d'esprit moderne
est une injonction, et un stock étouffant de détritus séculaires

C'est un problème d'adaptation où les choses objectives
vie sont en cause.

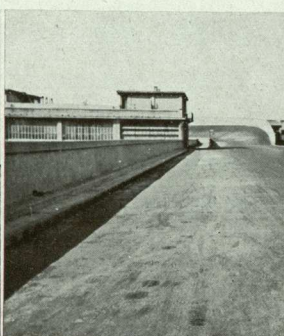
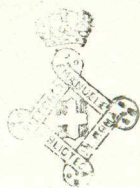
La société désire violemment une chose qu'elle obtiendra
n'obtiendra pas. Tout est là, tout dépend de l'effort
et de l'attention qu'on accordera à ces symptômes alarmants

Architecture ou révolution.

On peut éviter la révolution.

Le Corbusier a Torino

« L'officina Fiat precorre l'urbanismo della nuova civiltà meccanica. Ad esempio, l'autostrada della copertura offre una prova delle possibilità tecniche moderne. Non è più un sogno, ma una realtà. Così certe città come Genova, Algeri, Rio de Janeiro sarebbero salvate dal disastro che loro incombe, se le grandi circolazioni autostradali fossero create su lati elevati e sorrette (come nella Fiat) da una struttura *standard* che permettesse di fornir l'abitazione a popolazioni intere in condizioni ottime. Io in ciò credo. Vedo in ciò la soluzione. Oggi la visita alla Fiat me ne dà la conferma. Chi dunque, fra le autorità responsabili, non riconoscerà ch'è tempo di iniziare la costruzione delle città con la stessa fede, lo stesso coraggio, la stessa temerità dei capi della Fiat? E vi sono ben altre cose ancora che la Fiat suggerisce e che, per l'architettura e l'urbanismo, interessa il Paese ».

Le Corbusier

Sopra: Autostrada per il piano di Algeri - Sotto: Le Corbusier sulla pista aerea del Lingotto

2) *il completamento dei provvedimenti governativi a favore dell'industria cinematografica;*

3) *l'adozione di misure atte a favorire un maggiore sviluppo allo sfruttamento del mercato interno e di quello estero;*

4) *la costituzione di un cartello fra i produttori di materiali cinematografici;*

5) *lo studio di un accordo per la collaborazione tra le industrie meccaniche, ottiche e radiotecniche per la produzione dei materiali cinematografici;*

6) *l'istituzione di corsi e di esami di abilitazione per gli operatori da cabina.*

Tralasciamo di parlare, per il momento, dell'Istituto L.U.C.E. e dei suoi teatri, e accenniamo invece all'invocato completamento dei provvedimenti governativi a favore dell'industria cinematografica. Oggi noi abbiamo, come è noto, la famosa legge sul doppiaggio. Questa legge non risolve nulla, ma in compenso incita ad una produzione di scarto, pur che sia, di film italiani, allo scopo di consentire alla casa produttrice, che è in realtà semplice casa di doppiaggio, di fruire dell'esenzione dal pagamento della tassa di 75.000 lire per tre film esteri doppiati. Anche questa legge caratterizza la situazione. Avevamo una legge precedente — imperfetta, ma perfettibile — che prevedeva lo stanziamento di 2 milioni e mezzo (aumentabili) quale contributo statale alla produzione cinematografica nazionale. Due milioni e mezzo per il cinematografo!.... dissero molti. Denari buttati via. E si abolì il contributo. Bisognava però mostrare di fare qualche cosa per questo nostro derelitto cinema. Paghi l'industria i suoi premi, se li vuole: paghi cioè una tassa di 25.000 lire per ogni film straniero doppiato in italiano. Questi denari costituiranno il fondo per il premio. E fin qui poco male; essendo però sembrato troppo forte il salasso (a proposito, sono poi state pagate davvero, queste 25.000 lire?) si pensò a un temperamento: esonero dal pagamento di tre quote per ogni film italiano (?!) prodotto dalla casa di doppiaggio. I furbi pensarono subito: 75.000 lire di economia sicura; un film (italiano?!) che costi 150-200.000 lire, per porcheria che sia sarà sempre un affare. I risultati non potevano esser diversi da quelli che furono.

Nei riguardi dei punti 3, 4, 5 e 6 nulla è stato fatto.

Infine, il gruppo *e*). Per questo gruppo noi invocavamo lo *sviluppo e il potenziamento dell'Istituto L.U.C.E. e la istituzione di una Scuola magistrale di cinematografia* ad uso degli insegnanti, sul tipo del Filmseminar di Berlino.

In merito al potenziamento dell'Istituto L.U.C.E. scrivevamo:

« Intendiamoc on questo, da una parte la trasformazione e l'adattamento alle esigenze dei tempi e delle finalità dell'Istituto del suo giornae documentario, dall'altra lo studio di adatti provvedimenti per addivenire ad una produzione sia in proprio, sia in collaborazione coll'industria privata o con enti interessati, di pellicole di carattere educativo, culturale, didattico, turistico, coloniale, ecc. Infine l'Istituto dovrebbe provvedere ad una sistematica produzione di pellicole scolastiche e alla loro introduzione negli istituti d'insegnamento, non in formas poradica, ma come elemento essenziale e normale dell'insegnamento ».

Il lettore, anche se semplice uomo della strada, sa perfettamente che cosa sia stato fatto in questo senso. Che il giornale L.U.C.E. si sia trasformato e adottato alle esigenze dei tempi e alle alte finalità dell'Istituto parrebbe eccessivo affermarlo Nel campo produttivo è stata fatta « Camicia Nera ». Questo film avrebbe dovuto essere l'inno alla rivoluzione realizzato sullo schermo. Esso è poca cosa, qualitativamente e quantitativamente. Il problema del film didattico, nonchè risolto, non è ancora stato neppure seriamente affrontato.

Di una Scuola magistrale di cinematografia pare non si senta il bisogno, probabilmente perchè la cinematografia scolastica è ancora un mito.

Concludiamo.

Questa panoramica della cinematografia italiana non è rosea. Ma, in coscienza, come italiani fascisti e appassionati cultori del cinema non abbiamo avuto il coraggio di svisare la realtà e lo stato delle cose.

Non ci si rimproveri di non aver ripetuto le solite frasi ottimistiche, e cioè che vi sono energie in sviluppo, che si hanno i primi albori d'un rinnovamento, e tante altre belle cose.

Energie buone ce ne sono, lo sappiamo. Gente che vuole che l'Italia abbia finalmente il suo cinematografo ce n'è moltissima; di uomini di fede e di testa l'Italia non ha mai mancato. Ma questi sani elementi o sono fuori della cerchia militante o se sono dentro debbono tacere e piegarsi a volontà contrarie e di altro stampo.

Occorre la soluzione integrale, totalitaria. Occorre energia e fede. I pannucci caldi, le mezze misure lungamente covate e messe alla luce tra grandi doglie e marcie trionfali, non solo non risolvono nulla, ma, col loro insuccesso, aggravano la situazione.

« E' necessario, anzi indispensabile, che le scarse forze intelligenti e volonterose si riuniscano, si coalizzino e s'impongano, perchè molti ostacoli sono ancora da vincere e molti pregiudizi anacronistici tuttora da superare ».

Questo scrivevamo nel '31. Questo ripetiamo oggi e ripeteremo domani, se necessario. Sinchè vedremo la vittoria arridere ai nostri sforzi.

ERNESTO CAUDA

CORSIVO N. 129

L'idea venuta a tormentarmi diceva presso a poco così: « Non ti sei stancato dei tanti concerti, delle tante musiche, dei tanti concertisti, presentati tutti con la stessa uniformità? Non credi che si potrebbe trovare un qualche cosa di nuovo, che interessasse di più, che mettesse più a contatto con il pubblico e musica e musicisti e anche tra loro musicisti e musiche? Per esempio perchè non organizzare qualche riunione su per giù in questo modo:

MUSICA DI IERI

Esecuzione.

Appunti critici, estetici e storici sulla musica, sull'autore e sulla esecuzione.

IL GIORNALE DELLA SETTIMANA

Fatti, notizie, memorie, scoperte. Teatri, concerti, radio. Critica e critica della critica. Dischi, libri e giornali, etc. etc.

MUSICA D'OGGI

Esecuzione.

Discussione.

Sarebbero riunioni movimentate, vive attuali e forse, non ultimo e non piccolo vantaggio, proficue ». Mentre l'ideuzza si autoimboniva, la mia fantasia galoppava: vedevo già il luogo del convegno, la folla, i critici, i musicisti intervenuti; udivo la musica eseguita, le discussioni accese, le idee scambiate, i fatti narrati; immaginavo sorti da queste fucine della musica vivente i nuovi artisti e le nuove musiche.

G. N.

RAZIONALISMO: INDIRIZZO ANTIMECCANICO

Razionalismo vuol dire: indirizzo che é secondo ragione.

Ne consegue che il suo significato vero dipende dal valore che noi concediamo alla ragione. Ora, la ragione non è stata messa in formula una volta per sempre, come si fa le viste di credere; ogni civiltà ha una sua ragione, che è anche la sua ragione di essere. Definirla significa parteciparla, trovarne la nuova vita al di sotto della vecchia espressione; guardare in noi se questa ragione, antica come il mondo civile, sia ancora capace di riserbarci delle sorprese. In una parola significa affermare il nuovo valore che la giustifichi e la inizi a una nuova dialettica: per questo ogni critica e ogni polemica che non converga sul significato etico del razionalismo è destinata a rimanere inutilmente esteriore. A questo proposito è bene dire subito che, se il razionalismo è indizio di un'etica nuova, non si può nè combattere nè difendere appoggiandosi alla dialettica di una ragione sorpassata, e sorpassata solo perchè dimostratasi eticamente insufficente.

Questa medesima ragione, meccanica e sentimentale (atteggiamenti sempre appaiati come i due indizi di una stessa malattia) non ha visto nel razionalismo che un atteggiamento utilitaristico: ne ha dato, cioè un'interpretazione meccanica e vi ha applicato un giudizio sentimentale. Da tanto tempo del resto, e tanto vanamente si dibatte per uscire dal proprio meccanismo, che è sempre portata a scagliarsi contro tutto ciò in cui creda vedere una meccanicità più ingenua e palese della sua. In realtà le definizioni critiche che si sono date del razionalismo, e perfino certe sue derivazioni degenerative a carattere lirico filosofico come la cosidetta estetica del motore e le varie affermazioni della bellezza come utilità e praticità, sono molto più prodotti di una ragione meccanica e sentimentale (chi non vede infatti l'inquinazione postromantiva?) che di una mentalità razionale. Non bisogna dimenticare che il razionalismo, in quanto ha di genuino, si è manifestato essenzialmente adialettico e che le sue prime interpretazioni dialettizzate, tali cioè da tradurlo in concetti e teorie, sono provenute proprio da una mentalità irrazionale sopravvissuta magari nelle teste stesse di chi, in pratica, faceva del puro razionalismo.

Meccanicamente considerato, il razionalismo è apparso soprattutto povero di fronte a una ragione che, in fatto di meccanica, si è dimostrata capace dei più sottili virtuosismi; e le critiche che questa ragione gli ha apportato hanno infatti un carattere meramente quantitativo. Ora, l'unica che potesse decisamente combatterlo doveva essere una critica di qualità: quella cioè che gli opponesse la vitalità di una ragione etica superiore, più capace e più degna di futuri sviluppi. Questo la vecchia logica non ha saputo e non ha potuto fare; si è limitata a considerare il movimento dall'esterno, nella sua ricerca di affermare l'essenzialità di leggi fisiche, ossia nella sua cosidetta meccanica, e di attuare un'essenziale corrispondenza dell'opera al suo ufficio, cioè nel suo deplorato utilitarismo. Ma non si è nemmeno domandata se questi due atteggiamenti non si fondassero sopra una ragione di essere originale e conclusiva. Ottenere la coscienza piena di questa ragione rimane dunque l'ufficio di un pensiero veramente razionale.

Il primo, intanto, della reazione razionalista è stato quello di ristabilire, sopra ogni esasperazione dialettica, un naturale contatto tra l'uomo e il mondo, riaffermando la loro primitiva collaborazione. Isolato in un'artificiale solitudine creatrice, l'animo umano aveva assorbito in sé le leggi naturali fino a non potersi più districare dal loro matematismo: la mentalità razionale ha resistito al mondo materiale la sua meccanica considerando l'uomo come pura necessità di affermazione morale e la sua opera come schietta collaborazione di una fede umana con una legge fisica. La natura è logica, ma l'animo umano è morale; per questo la natura si dimostra, ma l'animo umano si afferma. Non è poco; per ottenere questo era necessario che si fosse realmente maturata in noi una vitalità etica, capace di riconoscersi di là dalla dimostrazione logica, di quel parlamentarismo filosofico, artistico o politico che sia, di cui, da Pascal a Leopardi, si era sempre sentita la minaccia senza riuscire a superarla. Era necessario che la ragione ritrovasse la sua fiducia e il suo sostanziale ottimismo di fronte a una dualità il cui rinnegamento è sempre stato indizio di devitalizzazione morale.

Alla ragione meccanica, che dimostra, portata fino alle sue ultime, più complesse e meno soddisfacenti conclusioni da quasi tutte le filosofie di fin di secolo (la forza persuasiva di una filosofia è in ragione inversamente proporzionale alla sua capacità dialettica perchè solo ciò che è eticamente inutile a capirsi ha bisogno di essere solidamente dimostrato) il razionalismo ha opposto così una ragione etica, che afferma e che si afferma come essenzialità e positività umane.

Essenzialità e positività: considerate il cosiddetto meccanismo razionale, cercate, guardandovi intorno e aiutandovi mediante un raffronto con tutte le altre espressioni della nostra nuova vita, il senso etico di un'architettura che tende ad affermare i più sicuri e immediati rapporti fra l'uomo e le leggi fisiche e troverete il deciso indirizzo verso ciò che solo nell'uomo e nella natura è essenziale e necessario. Attraverso le manifestazioni spontanee di un'architettura (e l'architettura, immediato operare dell'uomo sulla natura, è sempre stato il primo, inequivocabile indizio del formarsi di una

civiltà nuova) il nostro animo ha cercato in sè non il nuovo quanto il vivo, e vi ha trovato la sua primordiale innocenza e la sua primordiale fiducia. Ringiovanimento, questo, che altre volte per attuarsi ha avuto bisogno di secoli di spostamenti e di incroci etnici.

Togliete, d'altra parte, la crosta di questo utilitarismo deprecato, — che, accanto al luogo comune: « estetica del motore », ha messo quell'altro: «epoca della praticità », — e nel voluto essenziale corrispondere dell'opera al suo scopo vedrete già chiara l'affermazione della nostra umanità come positività assoluta. La ragione meccanica era necessariamente sentimentale (sopportando così un dualismo interiore che vanamente aveva voluto negare fuori di sé) perché tutto ciò che non riusciva a dimostrare vegetava a suo fianco come un peso di possibilità inappagate e di delusioni stanche che, anche sfociando nella esasperazione mistica di un Pascal o nel pessimismo lirico di un Leopardi, potevano costituire un interessante episodio filosofico o un grandioso episodio poetico, ma rimanevano pur sempre fatali nello stato d'animo di una civiltà. Affermando la nostra antimeccanicità abbiamo in egual tempo affermato la nostra antisentimentalità come negazione di tutto ciò che non abbia una utilità e una positività etica. Ed eticamente inutile è il problema fine a sè stesso, il dubbio come base speculativa, il sentimento come esasperazione di ogni inappagabilità; eticamente inutili sono tutti i negativismi dinanzi a cui si arresta la decadenza romantica. Utile è solo l'essere e il volere.

Antimeccanico il razionalismo ha ricostituito la natura nelle sue elementari leggi matematiche per imporvi la propria elementare essenzialità etica, solida e nuda. Senza entrare in polemica con questa o quella filosofia, si può affermare che il razionalismo ha spostato rudemente l'accento sul senso etico di ogni attività umana, riconoscendo già di per sè stesso giustificato tutto ciò che sgorghi dalle necessità vive e originarie dell'animo e puntandosi sulla fede nella sua originaria verità. Un atto di fede: ecco quello che da troppo tempo ci era mancato. I resultati delle ultime filosofie potranno essere mantenuti in gran parte da una filosofia razionalista, ma subiranno un necessario rovesciamento di valori per il sostituirsi di una forma etica in atto alle varie possibilità etiche in larvata potenza a cui quelle filosofie faticosamente arrivavano. Un pensiero razionalista comincerà, in altri termini, proprio dal punto in cui il pensiero precedente si esauriva con un ultimo sforzo per aprire nel futuro astratte possibilità.

Antisentimentale ha ritrovato nell'uomo l'ottimismo della sua primitiva innocenza e ne ha ristabilita la positiva unità.

Oggi l'Italia è ancora l'unica nazione che riallacci tutte le sue espressioni a un unico significato etico di essenzialità positiva; è necessario dunque che cada un terzo luogo comune: quello che vuol farci credere imitate da altri le affermazioni di un movimento di cui noi per primi stiamo prendendo coscienza.

UGO DÈTTORE

CORSIVO N. 130

La questione della legatura a spirale innocentemente promossa con il « Belvedere dell'architettura italiana d'oggi », e agitata da Stella Nera su Il Lavoro *è passata all'ordine del giorno. Vediamo che* Campo Grafico *vi dedica lunghi ragionamenti, e che l'arguto Formiggini su* L'Italia *che scrive si fa alla ribalta per farci sapere che Aldo Manuzio è ancora vivo.*

Buon per lui. Ma noi aspiriamo a partorire l'Aldo Manuzio del tempo della legatura a spirale, altrimenti un Formiggini del secolo XXIV potrebbe essere capace di dire: — ma guarda che nel secolo XX vivevano ancora alle spalle di Aldo.

(Senza contare che l'arguto potrebbe rammaricarsi del fatto che Quadrante *non avesse protestato contro tanta enormità. Noi si che lavoriamo per i posteri).*

P. M. B.

QUALCHE LIBRO

E. A. GRIFFINI - Dizionario dei nuovi materiali per edilizia (elencazione descrittiva di 1000 *materiali,* 266 *illustrazioni), Ulrico Hoepli ed. L.* 60.

Questo libro viene a far riconsiderare un fatto che ha un importanza preminente nella formazione della nuova architettura, l'impiego dei materiali. La polemica per adeguare l'edilizia al tempo ha portato a circoscrivere le discussioni a un settore puramente estetico, e si è sentito parlare rare volte del fattore materiale. Va detto, però, che gli elementi più responsabili i quali hanno avuto una parte primaria nella polemica, hanno sempre guardato il problema anche dal punto di vista che in questo momento ci preme.

Ricordiamo che nella mostra di architettura razionale tenuta alla « Galleria d'Arte » di Roma, tre anni fa, tra fotografia e fotografia, disegno e disegno, si vedevano complessi di materiali da costruzione. Parve ai visitatori inesperti una specie di sacrilegio, e vi furono persino degli architetti che criticarono la confusione da noi istituita tra, diremo così, spirito e materia.

Senonchè ognuno sa che l'architettura è un'arte che nasce dalla costruzione, e la costruzione ha la sua ragion d'essere nei materiali. Bisogna vedere l'architettura « sub specie » materiali. Bisogna in una parola dare all'architettura il suo punto di partenza consistente, e ricercare nei materiali che si adoperano la sua moralità, il suo spirito, la sua veridica fisonomia. Tutto l'errore degli architetti cosidetti culturalisti, di perseverare nello stilismo, ha la sua spiegazione nella enorme svista di aver continuato a spiccicare un arco finto sopra una piattabanda di cemento armato, o una colonna che nulla sostiene. Chi ha inteso, amato e adoperato con genuina franchezza quel materiale tipicamente moderno che è il cemento armato, non è mai caduto in errori di architettura. I quali errori sono stati sempre commessi da quegli architetti che non comprendendo la funzione dei materiali adoperati, sono arrivati ai tristi punti di fabbricarsi con la calcina la fina pietra di squadro, i marmi, e persino il legno, in una gara di finzioni e di balordaggini, che è stata la determinante della reazione dei giovani.

Si è reagito sopratutto contro le finzio-

ni, contro questa mania del non rispetto verso la natura dei materiali. Ognuno pensi a quanto è bello uno scheletro di costruzione in cemento armato: questo scheletro quando viene rivestito, imbottito, tatuato, scompare sotto un mantello inadeguato, insopportabile. L'idea razionalista, che molti hanno frainteso, significa sopratutto la restituzione del materiale alla sua funzione. Molti avversari hanno tentato di dimostrare che il razionalismo in architettura combatteva l'impiego dei materiali nobili di rivestimento, e si lessero amenissime note tendenti a dichiarare che i nuovi architetti pretendevano uno «stile di caserma per tutte le costruzioni». Vi furono persino proteste tra i produttori di dati materiali, e qualcuno ci accusò di attentare alle industrie fornitrici della architettura.

Ormai molta acqua è passata sotto i ponti. Tra i nuovi architetti e i produttori di materiali, si è stabilito un rapporto di collaborazione la più attiva e la più proficua. Naturalmente si parla di produttori di materiali nuovi perchè a nuova architettura corrisponde nuovo materiale, perchè la ricerca delle forme parte dalle possibilità di impiego di certi materiali.

Una dimostrazione attuale del rapporto di collaborazione è questo nuovo libro dell'ing. E. A. Griffini che è una specie di complemento a «La costruzione razionale della casa», giunto alla seconda edizione, ormai noto, e considerato indispensabile per chi si interessa di edilizia.

Il nuovo volume è, come dice il titolo, un dizionario: un repertorio sul tipo del «Bauwelt» tedesco e di consimili pubblicazioni esistenti negli Stati Uniti d'America e in Inghilterra. Pensiamo che il «dizionario» sia destinato ad assumere quanto prima il valore di uno di quei manuali di cui non si può fare a meno. Le successive edizioni testimonieranno che noi abbiamo avuto ragione; e non si tratta d'una nostra idea di oggi, perchè su un «Ambrosiano» di tre anni or sono segnalavamo la necessità.

Vi furono diversi annunzi di edizione, diversi tentativi condotti da esperti architetti, ma non ne sortì nulla di positivo. Il repertorio di Griffini, ora, colma la lacuna. Ci pare indispensabile che tutti coloro che sono in grado di farlo, concorrano a rendere il più possibile preciso il libro. Non sarebbe neppure sbagliata l'idea di arrivare alla possibilità di indicare collaudi, esperienze, prove per i diversi materiali, in modo da superare lo schema cataloghistico, e dare al lavoro un'autorità ancora maggiore di quella che ha ora, tutta dovuta al chiaro nome di Griffini.

L'essenziale è stato di cominciare, di gettare la prima pietra; ora si tratta di aggiornare. Il «Dizionario» dovrebbe uscire ogni anno. I materiali nell'edilizia vanno alla moda: nascono, prosperano e cadono. La tradizionale costruzione in muratura è stata spodestata dal cemento armato, e il cemento armato vede ora profilarsi all'orizzonte un nuovo tipo di concorrente: il ferro. Questo per quello che riguarda le strutture; per quello che invece riguarda i materiali accessori all'edilizia va aggiunto che in questi ultimi anni abbiamo assistito a innovazioni che hanno persino del fantastico.

L'alluminio ha avuto momenti di furore, è arrivata l'ora degli acciai inossidabili, si è diffuso il linoleum, e poi molteplici sono stati gli impieghi della gomma, di certi ritrovati. I nuovi materiali appaiono sul mercato, ottengono subito i loro fautori, si diffondono e allargano via va il cerchio della loro fama. Ecco evidente la funzione di un dizionario come questo di Griffini.

Si potrebbe magari avere meno timore di fare pubblicità ai fabbricanti: noi vorremmo vedere nell'indicazione relativa, persino il numero del telefono.

Ma come diciamo le future sicure edizioni potranno riuscire il contributo del più gran numero di tecnici, e Griffini in breve ci darà un'opera classica nel campo della letteratura edile.

CORSIVO N. 131

In Italia, si diceva, non è possibile parlare d'arte: troppa confusione.

Da una parte un'assoluta minoranza di giovani con le idee chiare, dall'altra tanti vecchi e tanti tanti giovani-vecchi. Il numero poteva far paura anche alle idee; chi può negare d'aver avuto un attimo di smarrimento leggendo il resoconto della famigerata seduta alla Camera?

Uomini di poca fede. Golia imbracato offriva il sasso all'uomo più giovane d'Italia per farsi ammazzare.

Guardarsi ora da chi parla di confusione. *F. M.*

MASSIMO BONTEMPELLI E P. M. BARDI DIRETTORI; P. M. BARDI DIRETTORE RESPONSABILE
SOCIETÀ GRAFICA G. MODIANO - MILANO
CORSO XXVIII OTTOBRE, 100

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

oltre a preoccuparsi delle necessità sociali di carattere generale, ricerca anche accuratamente quali possano essere i bisogni particolari che, per le vicende della vita, sorgono nell'intimità delle famiglie e va incontro ad essi con speciali iniziative ed agevolazioni. Così ha fatto, ad esempio, con la clausola

BENEFICIO ORFANI

mediante la quale l'Istituto assume l'obbligo di pagare una somma complementare, pari al capitale assicurato, immediatamente dopo la morte del coniuge dell'assicurato, **se la morte avviene dopo quella dell'assicurato stesso, se si verifica prima del termine di scadenza del contratto e qualora sia in vita almeno un figlio.**

Tale clausola è ammessa per tutti i contratti in forma mista di durata non superiore ai 25 anni, semprechè l'età del coniuge al massimo non sia superiore di cinque anni a quella dell'altro coniuge assicurato. La somma delle età che i coniugi raggiungerebbero al termine del contratto, non può superare i 120 anni. Per l'applicazione della clausola **«Beneficio Orfani»** l'assicurato deve pagare un soprapremio annuo di sole

L. 2 per ogni mille lire di capitale assicurato.

Con questa clausola aggiunta ad un contratto in forma mista, il coniuge assicurato si libera dalla grave preoccupazione del maggior disagio economico in cui rimarrebbero i figli nel caso di successiva prematura morte dell'altro coniuge.

Esempio pratico

Un negoziante di anni 35, coniugato con una signora di anni 29, ha tre figli in tenera età. Contrae con l'Istituto Nazionale un'assicurazione mista con durata di anni 25 per L. 50.000, pagando un premio annuo di L. 1752,50 più un soprapremio di L. 100 per la «clausola orfani», complessivamente Lire 1852,50 annue. Ne consegue che:

se egli sopravvive al termine del contratto, incassa le . . . . 50.000 lire

se muore prima di tal termine, non sono più dovuti all'Istituto nè il premio nè il soprapremio e chi di diritto incassa immediatamente . . . . 50.000 lire

e se dopo la sua morte, sempre prima della scadenza del contratto, anche l'altro coniuge venisse a mancare, gli orfani incasserebbero

altre 50.000 lire

Per progetti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali e locali dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LIRE
5